



# incontro

PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTÀ DEL VATICANO

ANNO XLV NUMERO 3

*fide constamus avita*

SETTEMBRE - DICEMBRE 2017

**Natale 2017**

## **Il Dio vicino, che si fa piccolo per noi**

*Il messaggio e gli auguri dell'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy*

**D**urante il recente pellegrinaggio dell'Associazione in Terra Santa, abbiamo potuto seguire le tracce di Gesù, partendo da Betlemme, dove nacque. Abbiamo proseguito fino a Nazaret, dove Gesù maturò sotto la sapiente guida di Giuseppe e Maria; abbiamo percorso la Galilea e attraversato il lago di Tiberiade, luoghi suggestivi, a lui tanto cari, dove predicò il Vangelo della beatitudine e della salvezza alle folle affamate della parola di Dio. Infine, siamo arrivati a Gerusalemme, la città santa per eccellenza, dove Gesù morì, fu sepolto e risuscitò, dando così la prova suprema del suo amore e portando a compimento l'opera della salvezza.

In quella terra, così amata da cristiani, ebrei e musulmani, abbiamo sentito ancora più vicina e più forte la presenza di Dio. Abbiamo percepito, in qualche modo, la presenza del Dio che si abbassò per diventare come noi, che assunse la nostra condizione umana per farci conoscere la profondità dell'amore di Dio per noi sue creature, per liberarci dal giogo del peccato e aprire per noi le porte della salvezza definitiva.

Il pellegrinaggio ci ha dato la possibilità di capire meglio il senso e la portata dell'Incarnazione; l'Unigenito Figlio di Dio Padre divenne uomo e visse in mezzo agli uomini, in un luogo determinato e in un momento specifico della nostra storia. Dio non è lontano: è vicino a ciascuno di noi.

La celebrazione del Natale ci riporta ogni anno a Betlemme, il luogo della nascita di Gesù, il Figlio di Dio che si fece piccolo per noi. Il piccolo bambino giacente nella mangiatoia ci guarda e cerca di fare brec-



cia nei nostri cuori, ahimè spesso troppo induriti.

A tale riguardo, mi piace ricordare alcune parole del Santo Padre, pronunciate durante la Santa Messa di Natale del 2010, quando era ancora Arcivescovo di Buenos Aires:

“La festa di Natale è un sonoro ricordo della storia, un sonoro ricordo della rivelazione di Dio, che viene a dirci che Egli è presente, come dice in modo così bello il libro dell'Apocalisse: «Sto alla porta e busso». È alla porta del tuo cuore e sta bussando. Dio sta arrivando. Il Natale ci ricorda che è venuto una volta, verrà di nuovo e ci invita a riceverlo ogni giorno. Ci invita a incontrarlo ogni giorno. Natale è la festa dell'incontro, dell'incontro della prima volta, della speranza dell'incontro dell'ultima volta e dell'incontro quotidiano. Dell'incontro con Gesù. Natale è incontrare Gesù. In questa notte santa siamo invitati a domandarci come possiamo incontrare Gesù, se siamo disposti a incontrare Gesù o se ci lasciamo condurre dalla vita come se tutto fosse già stabilito. No, Gesù sta bussando al tuo cuore, Gesù ti dice ciò che l'Angelo dice ai pastori: è nato per voi un Salvatore. Ti chiede semplicemente di ascoltarlo, o più ancora ti chiede di cercarlo. Oggi siamo invitati a cercare”.

Con questi pensieri, auguro che per tutti i nostri lettori, specialmente per i nostri Soci, Aspiranti ed Allievi, questo Natale sia davvero un tempo di ascolto, un momento per lasciare da parte le preoccupazioni di ogni giorno per cercare e accogliere il Dio che si è fatto piccolo per noi.

**Buon Natale a tutti!**

### **GLI AUGURI DEL PRESIDENTE CALVINO GASPARINI**

**quest'anno gli auguri per il Natale e per il nuovo anno 2018 che voglio rivolgere ai Soci, agli Aspiranti e agli Allievi è che l'impegno profuso nell'espletamento delle molteplici attività sociali e i tanti servizi prestati siano occasione per testimoniare l'ininterrotta e costante fedeltà al Santo Padre e alla Sede Apostolica.**

# LA FAMILIARITÀ DI PAPA FRANCESCO

*Ama conversare con la gente e da vicino si scopre con dolcezza paterna*

**A**d una visione di Chiesa in cammino tesa a confrontarsi con le problematiche del mondo si rifà Papa Francesco, da quasi cinque anni Vescovo di Roma e dunque Pastore della Chiesa Universale.

Dell'uomo venuto – secondo le sue stesse prime parole – dalla “fine del mondo”, molto è noto alla storia; mi pare che anche i più critici ne apprezzino le qualità. Sorprende la sua resistenza fisica, incredibile per l'età (80 anni), che gli è necessaria per poter esercitare il mandato affidatogli da Cristo, quello di annunziare al mondo la buona novella (“*Euntes, docete omnes gentes*”), che non conosce traguardo. E così dimostra che il peso degli anni non ha sminuito le sue capacità di lavoro: si pensi solo alle tappe del suo pellegrinare non di rado tortuose, così come alle Udienze Generali con la catechesi, che attira migliaia di persone ogni mercoledì; tanta è l'efficacia dei suoi ragionamenti, tanto è l'entusiasmo che sa suscitare in tutti coloro che l'ascoltano. Ma non meno importante per lui è scendere tra la folla, stringere mani, accarezzare bambini, abbracciare gli ammalati, salutare con piccoli gesti esseri che gli stanno a cuore; tutti elementi che compongono un quadro variegato e colorato del suo comunicare piacevolissimo e ricco di sorprese. Lo stesso succede quando chiede: “Pregate per me”, quando saluta dicendo: “Buongiorno”, quando augura: “Buon pranzo”, oppure quando invita a usare espressioni come “grazie”, “scusa”, “per favore”, parole tenerissime, comprensibili a tutti, che abbracciano tutto. Di grande impatto, conservano il tono e la freschezza della conversazione.

Una delle prime decisioni di Papa Francesco – che quel 13 marzo 2013 si presentò nel modo più semplice e spontaneo, tale da suscitare simpatia universale – è stata la scelta della Casa Santa Marta come residenza, a pochi passi dall'Aula Nervi. Mentre torna all'appartamento pontificio della terza loggia del Palazzo Apostolico ogni domenica per la recita dell'Angelus, ha scelto di risiedere a Santa Marta, che gli dà la possibilità di restare a contatto più facilmente con la vita reale delle persone, di “assumere l'odore delle pecore”, come suole dire, essendone, per volere di Dio, Pastore e Padre. Gli premono più le persone che le istituzioni e i suoi interlocutori sono, oltre ai poveri e ai semplici che predilige, parroci e preti di condotta intaccabile, sempre solleciti nell'accorrere per ogni evenienza. Stima e prende a modello figure incomparabili e rivoluzionarie senza dubbio, quali don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, alle prese con le speranze e le sofferenze del Novecento, che fanno onore alla Chiesa per la sincerità, la libertà e l'intrepidezza con cui hanno insegnato e vissuto il Vangelo. Ispirati dall'alto, ancor giovani, hanno dato, volontariamente e senza esitare, la vita per ciò in cui credevano, per coloro che amavano.

Papa Francesco ha nello sguardo la profondità di chi cerca e anela a ciò che è essenziale, perché necessario, capace di scorgere contraddizioni e po-

tenzialità che emergono dal presente sempre meno prevedibile e interpretabile. I temi che analizza in profondità sono quelli che la quotidianità gli mette davanti, dal lavoro che non c'è alle “pesti” che inquinano la società (la corruzione, anzitutto), dall'emergenza migranti nel Mediterraneo ai dilemmi del fine-vita e alla povertà, parola chiave di Francesco. In tema di politica estera, raccoglie consensi, ma anche per quanto riguarda la riforma del settore economico e finanziario. E contro la corruzione nel mondo, che pare inarrestabile, e che, purtroppo, tocca anche la Chiesa, usa sovente parole nitide come pulizia, trasparenza, impregnate di un interiorità in grado di guardare e valutare sempre rimanendo dentro le cose. Del resto, a guidare il suo cammino di Pontefice è l'esercizio del discernimento.

Il Papa sa che il mondo marcia in fretta e che la Chiesa non può arroccarsi. Il suo volerla fatta non di muri e confini ma di scambi fecondi, in uscita da se stessa, costituisce una consolante schiarita. La direzione è chiara. Porre a tema le cose che nella Chiesa ci deludono o ci feriscono, comporta confrontarsi di continuo con le debolezze di tanti, saperle gestire e mediare con discrezione e audacia. Il carisma non sta nelle apparenze o nelle forme, ma in una nuova modalità di trasmissione, della più ampia apertura, tanto da rendere familiare l'immagine di un Pontefice che da vicino si scopre a noi tutti con una dolcezza inaspettatamente paterna. Sono proprio i discorsi pronunciati a braccio, le omelie della Messa mattutina che celebra nell'intimità della Cappella di Santa Marta, o anche le interviste concesse, le telefonate a sorpresa, il filo diretto con la gente, a fare di Papa Francesco un infaticabile “conversatore”.



Come non tener conto di quel periodo lontano vissuto da sacerdote e vescovo anche nelle “*favelas*” di Buenos Aires, condannate alla fame e alla miseria nel clima pesante del regime militare, del quale ha più volte parlato come il momento in cui ha capito la centralità dei poveri nel cristianesimo. Il discorso porta a ciò che di più grandioso può esserci sulla terra: l'amore di Dio che non è altro se non misericordia senza limiti, parola ricorrente nella predicazione di Francesco, a cui molto si affida, tanto da indire un Giubileo della Misericordia (8 dicembre 2015 – 20 novembre 2016), che ha aperto le porte a tutti. In pochi anni di elevato ministero apostolico, Papa Francesco ha dimostrato quanto l'autorità sia stata affidata ai Papi per presiedere all'esercizio della carità, al primato dell'amore: “Mi ami tu, Pietro Figlio di Giovanni? Pasci le mie pecore”. Di lui colpisce ogni intervento ispirato dalla carità, lo stare in mezzo alla gente senza aver fretta né soffrire impazienze. Non c'è tema fondamentale del Concilio Vaticano II che non sia sentito ed affrontato dal suo magistero di misericordia e non di condanna, che tocca ogni ambito, e che sembra riferirsi prevalentemente a tanti di noi non sempre disposti a perdonare, a vivere cristianamente. Proprio nella Esortazione “*Amoris laetitia*”, al numero 5, Papa Francesco ci invita ancora una volta a essere “segnati di misericordia” non solo nell'ambito della famiglia, ma anche nel contesto in cui chiunque agisce. Con lui misericordia e perdono non disgiunte da carità e giustizia si fondono armonicamente, sono l'evidenza di un magistero sempre più impegnativo ispirato dalla carità del prossimo, quindi, inseparabile dall'amore di Dio, con il quale fa un precetto solo.

È magistero di speranza perché diretto sempre a spiegare, a rincuorare, a rasserenare, più ancora impegnato a spronare gli uomini come i potenti, i credenti e i non credenti, a vedere il meglio, sperare il giusto. Atteso dovunque e da tutti, anche da chi non crede, svolge il suo servizio con spirito di umiltà e di docilità, camminando con la folla, sulle strade del mondo per la più santa di tutte le cause: Cristo. Non sul trono, anche se quel trono è la cattedra di Pietro, dal quale egli sa scendere e confondersi. Ed è questo il segreto dell'immenso affetto e popolarità che Papa Francesco ha goduto e continua a godere in tutto il mondo.

Giacomo Cesario

## incontro

### **direzione e redazione:**

Associazione SS. Pietro e Paolo  
Cortile San Damaso  
00120 Città del Vaticano  
Telefono 0669883216/83215  
Fax 0669883213

### **redazione ed impaginazione:**

Giulio Salomone (*Responsabile*)  
Filippo Caponi  
Tommaso Marrone

### **foto:**

l'Osservatore Romano  
Paolo Bazzarin  
Filippo Caponi  
Alberto Di Gennaro  
Fabio Pignata  
Antonio Tomasello

### **stampa:**

Arti Grafiche San Marcello - Roma

### **spedizione:**

Port-Payé – Cité du Vatican



## La celebrazione eucaristica per l'inizio del nuovo anno sociale “Siamo tutti chiamati ad imparare l'umiltà di Dio e lo possiamo fare guardando alla vita dei Santi”

In una Cappella gremita di Soci, Aspiranti e Allievi, la scorsa domenica 1 ottobre, XXVI del Tempo Ordinario, si è svolta la celebrazione eucaristica per l'inizio dell'anno sociale 2017/2018. La Santa Messa è stata presieduta dal Vice-Assistente Spirituale Mons. Roberto Lucchini e concelebrata dall'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy. Il servizio all'altare, come è tradizione, è stato assicurato dai giovani del Gruppo Allievi, mentre i canti liturgici sono stati eseguiti del Gruppo Musicale.

In apertura dell'omelia, essendo l'inizio del nuovo anno sociale, il celebrante si è soffermato sulla vera identità dell'Associazione che è quella di vivere al servizio del Successore di Pietro, esortando tutti i presenti a pregare per il Papa e per il suo ministero petrino. “Siamo chiamati a camminare insieme. — ha aggiunto Mons. Roberto Lucchini — Lo faremo attraverso tante attività, tanti momenti di incontro, tanti servizi da svolgere, ma soprattutto attraverso la preghiera, la comunione con il Signore e tra di noi, la disponibilità al servizio, specialmente dei più piccoli e di quelli che fanno più fatica. Camminare insieme, per crescere nell'amore e nel servizio: sarà un bell'impegno!”.

Il Vice-Assistente Spirituale ha quindi continuato la sua omelia con il commento e l'approfondimento delle Letture proprie del giorno (Ez 18, 25-28, Fl 2, 1-11 e Mt 21,28-32). “Proviamo a riascoltare, e a fare nostre, — ha, tra l'altro, detto — alcune espressioni della Lettera di San Paolo ai Filippesi che abbiamo appena ascoltato. Così dice San Paolo: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri». E prosegue: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò»”.

“Siamo tutti chiamati ad imparare l'umiltà di Dio — ha proseguito — e lo possiamo fare guardando alla vita dei Santi, di Coloro che come Gesù, si sono fatti obbedienti fino alla morte. Per questo Dio li ha esaltati! L'umiltà di Dio ci insegna a vivere con coerenza il cammino della Fede. Quante figure di Santi — ha ricordato — ci accompagnano in questi primi giorni di ottobre: oggi, il 1° ottobre, ricordiamo Santa Teresa di Lisieux, contemplativa carmelitana e, insieme, Patrona delle missioni! Domani, 2 ottobre, celebriamo i Santi Angeli Custodi. Mercoledì 4 ottobre, San Francesco Patrono d'Italia. Sabato 7 ottobre, la Madonna del Rosario”.

Menzionando i Santi di inizio ottobre, il celebrante non poteva, pur se la sua memoria liturgica non cade in questo periodo, non intrattenersi sulla figura e sull'essenza del Patrono del Gruppo Allievi: il Beato Pier Giorgio Frassati (1901-1925), ricordando che “per Pier Giorgio Frassati, la coerenza di vita fu sempre una virtù: «Sei un bigotto?», gli chiesero un giorno all'Università, così come anche oggi viene spesso domandato ai cattolici, soprattutto a scuola o sul lavoro. La sua risposta fu chiara: «No, sono rimasto cristiano». Quel rimanere cristiano è anche il rimanere allegro: «Tu mi domandi se sono allegro; e come non potrei esserlo? Finché la Fede mi darà la forza sarò sempre allegro. Ogni cattolico non può non essere allegro; la tristezza deve essere bandita dagli animi dei cattolici»”.

“I suoi appunti e la lista delle spese mensili — ha proseguito il Vice-Assistente Spirituale — sono il ritratto forte della sua vita. Così, in un foglio di carta gialla si trovano come spese del giorno: un sigaro, un biglietto per il tram e 'la carità'. Quest'ultima voce spesso si fa l'unica degli appunti, rinunciando al tram e al toscano, al divertimento, magari per sfamare qualche famiglia in più di quella Torino di inizio Novecento. «Aiutare i bisognosi significa aiutare Cristo», disse una volta alla sorella Luciana e in quel servizio silenzioso vi è l'essenza più grande di Pier Giorgio, un lato che la società torinese e l'opinione pubblica scoprirono solo dopo la sua morte, avvenuta a causa di poliomielite fulminante, contratta nell'abitazione di qualche famiglia ridotta in miseria e che lui continuava ad aiutare”.

Proseguendo la sua riflessione sul giovane Beato piemontese, il celebrante ha detto: “I poveri furono i primi testimoni della sua santità, vissuta concreta-

mente. In questo, non dobbiamo cogliere nulla di straordinario: è stata la quotidianità del Vangelo vissuto per gli altri, che si è fatta carne per i più piccoli. ‘Toccare la carne di Cristo’, come tante volte ci ricorda oggi papa Francesco. La coerenza silenziosa e fedele del cristiano!”.



“Anche la dipartita terrena di Piergiorgio — ha proseguito — fu all'insegna del nascondimento, del non fare rumore, nella fede semplice e rocciosa dei miti. Infatti, la Fede non dovrebbe essere tanto oggetto di discussioni, quanto un fatto di vita: la Fede si deve vivere. E questo si può fare solo fidandosi di Dio, delle sue promesse, del suo Amore misericordioso. Pier Giorgio Frassati morì il 4 luglio del 1925, o meglio, in quel giorno ‘nacque al Cielo’. Ma permettetemi di dire: in ventiquattro anni di vita, ha vissuto più di un uomo di ottanta! In ventiquattro anni di vita, in uno dei momenti più difficili e duri del '900, ha dimostrato che si può essere cattolici, coerenti, allegri, impegnati, scanzonati, ma sempre assorbiti nella preghiera, non come un esercizio personale, ma come l'offerta di tutta la vita alla volontà del Padre. Il suo sorriso giovane sta lì a dimostrare che si può essere Santi, si può essere giovani, si può essere avventati ed avere ragione, mettendo il servizio, la donazione di noi stessi, il perdono delle offese, l'amore per una vita più piena al centro del proprio orizzonte. E questo può accadere solo in un cuore toccato dalla Grazia di Dio!”.

“«La carità è paziente, — ha continuato Mons. Roberto Lucchini, citando il noto passo della prima Lettera di San Paolo ai Corinzi meglio conosciuto come 'l'inno della carità' e che Pier Giorgio Frassati copiò interamente, parola per parola, e conservò gelosamente nel suo portafogli, fino all'ultimo giorno della sua vita — è benigna la carità; la carità non invidia, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ma si compiace della verità; tutto tollera, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». In questo brano c'è forse la summa evangelica e poetica della vita di Pier Giorgio Frassati, «il giovane delle otto beatitudini» — come lo definiva San Giovanni Paolo II — un giovane ‘maturato agli occhi di Dio’, che ci ricorda che il cielo è pieno di gente, è pieno di amici di Dio”.

Avviandosi alla conclusione e prendendo spunto dalle giornate d'ottobre di fine estate, quando il cielo di Roma è più terso e nitido, il Vice-Assistente Spirituale ha aggiunto che “sembra che questo cielo ci sia più vicino e che i Santi di Dio ci accompagnino quasi fisicamente, sorridendoci dall'Alto, ed indicandoci che la salita del Vangelo si percorre sempre con allegria. Così come ci ricordava papa Benedetto XVI: ‘chi crede non è mai solo!’. Che questa amicizia dei Santi, di Santa Teresina e di San Francesco, dei Santi Angeli custodi e di San Bruno, dei Santi Pietro e Paolo e del Beato Pier Giorgio Frassati ci sostenga in quest'Anno di vita del nostro Sodalizio. Affidiamo questo cammino

alla *Virgo Fidelis*, nostra Madre, la Vergine del Rosario. Desidero farlo oggi con le parole che alla Madonna rivolse il Cardinale Cesare Baronio, primo discepolo di San Filippo Neri, di cui ricorrono i 410 anni dalla morte, avvenuta qui a Roma, alla Chiesa Nuova, il 30 giugno 1607: ‘SS. Vergine, Madre di Dio, di ogni nostro agire sempre fautrice, guida e moderatrice, Ti preghiamo perché tu ci ottenga da Colui che apre la bocca ai muti, che noi, professando, testimoniando, predicando la Verità, con le parole e, soprattutto, con la rettitudine della vita, abbiamo a lodare, confessare e celebrare, soltanto Lui, il Signore”’.



# Ripensare l'Europa: il contributo di Papa Francesco

Mons. Joseph Murphy

**N**el corso degli ultimi quattro anni, Papa Francesco ha pronunciato cinque discorsi importanti sul progetto europeo e sul suo futuro. In ordine cronologico, essi sono: (1) il Discorso al Parlamento Europeo a Strasburgo (25 novembre 2014); (2) il Discorso al Consiglio d'Europa a Strasburgo (25 novembre 2014); (3) il Discorso in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno (6 maggio 2016); (4) il Discorso ai Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma (24 marzo 2017); (5) il Discorso ai partecipanti alla Conferenza "(Re)thinking Europe", organizzata dalla Commissione delle Conferenze Episcopali dell'Unione Europea (COMECE) in collaborazione con la Segreteria di Stato (28 ottobre 2017).



Una lettura attenta di questi cinque discorsi rivela l'amore del Santo Padre per il vecchio Continente, nonché la sua preoccupazione per la crisi attuale che l'Europa sta affrontando, non senza fatica, come pure la sua proposta per il futuro dell'intero spazio europeo. Il Pontefice esprime grande apprezzamento per il coraggio e la visione dei Padri fondatori dell'Unione Europea, invitandoci a lasciarci provocare "dalle loro parole, dall'attualità del loro pensiero, dall'appassionato impegno per il bene comune che li ha caratterizzati, dalla certezza di essere parte di un'opera più grande delle loro persone e dall'ampiezza dell'ideale che li animava" (Discorso ai Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma [24 marzo 2017]).

Dopo gli anni bui e cruenti della Seconda Guerra Mondiale, che ha devastato gran parte dell'Europa, esponenti politici europei come Alcide De Gasperi, Robert Schuman, Jean Monnet e Konrad Adenauer, superando le divisioni e le contese del passato, hanno voluto collaborare e agire in modo nuovo per trasformare l'Europa. Animati da un profondo spirito cristiano, erano consapevoli che la costruzione del progetto europeo non poteva limitarsi alle dimensioni economiche, sociali e commerciali, ma doveva poggiarsi su "una particolare concezione della vita a misura d'uomo, fraterna e giusta", come ha affermato nel 1957 il Ministro degli Affari Esteri belga Paul-Henri Spaak in occasione della firma dei Trattati di Roma. Come ha detto il Papa nel 60° anniversario di questo evento, "i Padri fondatori ci ricordano che l'Europa non è un insieme di regole da osservare, non è un prontuario di protocolli da seguire. Essa è una vita, un modo di concepire l'uomo a partire della sua dignità trascendente e inalienabile e non solo come un insieme di diritti da difendere, o di pretese da rivendicare" (24 marzo 2017). Citando Alcide De Gasperi, il Papa prosegue: "All'origine dell'idea dell'Europa vi è «la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, [...] con la sua volontà di verità e di giustizia acuita

da un'esperienza millenaria». Come vedremo, la centralità dell'uomo, inteso come persona e dotato di una dignità trascendente e inalienabile, sarà un tema ricorrente del pensiero di Papa Francesco sull'Europa.

Oggi, l'Europa sta affrontando una serie di gravi crisi: la crisi economica, la crisi demografica, la crisi della famiglia e dei modelli sociali consolidati, la crisi delle istituzioni, la crisi dei migranti. Alle volte, come il Papa ha detto nel suo discorso al Parlamento Europeo, l'Europa dà l'impressione di essere "un po' invecchiata e compressa" e "tende a sentirsi meno protagonista in un contesto che la guarda spesso con distacco, diffidenza e talvolta con sospetto" (25 novembre 2014). Mettendo il dito nella piaga, il Santo Padre non esita ad indicare alcuni aspetti problematici della situazione contemporanea. Al riguardo, esorta l'Europa ad avere più fiducia in se stessa e a superare la paura e le tentazioni della chiusura e dell'egoismo. Anziché alzare nuovi muri, bisogna costruire ponti. Il Papa non si limita ad una diagnosi dei problemi che affliggono il vecchio Continente, ma desidera offrire a tutti gli europei un messaggio di speranza e di incoraggiamento. Fiducioso che l'Europa non abbia perso le risorse per affrontare e superare le sfide del presente e costruire un futuro solido per tutti i suoi cittadini, il Papa vuole contribuire ad uno slancio nuovo e coraggioso "per questo amato Continente". A tale proposito, in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno, ha ricordato:

La creatività, l'ingegno, la capacità di rialzarsi e di uscire dai propri limiti appartengono all'anima dell'Europa. Nel secolo scorso, essa ha testimoniato all'umanità che un nuovo inizio era possibile: dopo anni di tragici scontri, culminati nella guerra più terribile che si ricordi, è sorta, con la grazia di Dio, una novità senza precedenti nella storia. Le ceneri delle macerie non poterono estinguere la speranza e la ricerca dell'altro, che arsero nel cuore dei Padri fondatori del progetto europeo. Essi gettarono le fondamenta di un baluardo di pace, di un edificio costruito da Stati che non si sono uniti per imposizione, ma per la libera scelta del bene comune, rinunciando per sempre a fronteggiarsi. L'Europa, dopo tante divisioni, ritrovò finalmente sé stessa e iniziò a edificare la sua casa (6 maggio 2016).

Il patrimonio cristiano dell'Europa contiene risorse incomparabili e irrinunciabili per il rilancio del progetto europeo. Pertanto, i cristiani del Continente non devono nascondersi in sagrestia o vivere la loro fede come se fosse una mera convinzione privata e intimistica, senza conseguenze sociali. Hanno un compito imprescindibile: sono chiamati ad offrire il loro specifico contributo nella consapevolezza che la fede cristiana ha svolto un ruolo determinante nel forgiare l'identità europea e nell'ispirare la visione dei Padri fondatori dell'Unione Europea. La proposta del Papa è quindi radicale, nel senso etimologico della parola: cioè, ci invita a tornare alle radici dell'Europa, in particolare a quelle cristiane, per ritrovare l'ispirazione e le risorse per rilanciare la costruzione dell'edificio europeo.





Il recente discorso ai partecipanti alla Conferenza “(Re)thinking Europe” offre una buona sintesi del pensiero di Papa Francesco sull’Europa e riprende molti elementi esposti nei discorsi precedenti. Il Papa descrive il progetto europeo in termini di un edificio da costruire. Le fondamenta sono la persona e la comunità, mentre i mattoni sono il dialogo, l’inclusione, la solidarietà, lo sviluppo e la pace. Senza voler commentare tutti i dettagli di questo ricchissimo discorso, vorrei attirare l’attenzione sulle fondamenta: persona e comunità. Evocando la figura di San Benedetto, dichiarato Patrono d’Europa nel 1964 dal Beato Paolo VI, il Papa spiega che il primo, e forse più grande, contributo che i cristiani possono portare all’Europa di oggi “è ricordarle che essa non è una raccolta di numeri o di istituzioni, ma è fatta da persone”. Infatti, grazie al cristianesimo, viene superata la concezione antica dell’uomo e del suo ruolo sociale (cittadino, soldato, schiavo). L’uomo viene visto come persona, creata a immagine di Dio e di conseguenza dotata di una dignità inalienabile. Il rischio oggi è di ridurre nuovamente l’uomo al suo ruolo sociale, alle cifre e alle statistiche, perdendo di vista la persona.

Invece, l’uomo è una persona, ha un volto, ci interpella e ci obbliga ad assumere una responsabilità reale nei suoi confronti. Inoltre, “l’essere persone ci lega agli altri, ci fa essere comunità”. Questo è il secondo contributo che i cristiani possono offrire al futuro dell’Europa: “la riscoperta del senso di appartenenza ad una comunità”. “Non a caso,” come ricorda il Papa, “i Padri fondatori del progetto europeo scelsero proprio tale parola per identificare il nuovo soggetto politico che andava costituendosi”. Perché è così importante la nozione di comunità? Il Santo Padre spiega:

La comunità è il più grande antidoto agli individualismi che caratterizzano il nostro tempo, a quella tendenza diffusa oggi in Occidente a concepirsi e a vivere in solitudine. Si fraintende il concetto di libertà, interpretandolo quasi fosse il *dovere di essere soli*, sciolti da qualunque legame, e di conseguenza si è costruita una società sradicata priva di senso di appartenenza e di eredità. E per me questo è grave.

I cristiani riconoscono che la loro identità è soprattutto relazionale. Come battezzati, sono inseriti come membra di un corpo che è la Chiesa “nel quale ciascuno con la propria identità e peculiarità partecipa liberamente all’edificazione comune”. Tale relazione si verifica in modo analogo nei rapporti interpersonali e nella società civile. Davanti all’altro, ognuno scopre i propri pregi e difetti, i suoi punti di forza e le sue debolezze. In altre parole, “scopre il suo volto, comprende la sua identità”.

In questo contesto, il Santo Padre sottolinea l’importanza della famiglia, quale prima comunità e quindi luogo fondamentale di questa scoperta. Nella famiglia, si impara a vivere l’unità e la diversità. “La famiglia è l’unione armonica delle differenze tra l’uomo e la donna, che è tanto più vera e profonda quanto più è generativa, capace di aprirsi alla vita e agli altri. Parimenti, una comunità civile è viva se sa essere aperta, se sa accogliere la diversità e le doti di ciascuno e nello stesso tempo se sa generare nuove vite, come pure sviluppo, lavoro, innovazione e cultura”.



Su queste fondamenta, si può costruire l’edificio europeo, usando i mattoni del dialogo, dell’inclusione, della solidarietà, dello sviluppo e della pace. Sviluppando questi temi, il Santo Padre affronta numerose questioni di attualità, come il ruolo della religione nell’edificazione della società, il dialogo interreligioso, la laicità, il dialogo politico, l’accoglienza dei migranti, l’importanza della memoria per superare la sensazione di smarrimento sperimentata da molti giovani davanti all’assenza di radici e di prospettive, lo sviluppo integrale, la dignità del lavoro, la promozione di una cultura della pace, la quale richiede l’amore per la verità, la ricerca della giustizia e la creatività. Ricordando il centenario della battaglia di Caporetto, una delle più drammatiche della Prima Guerra Mondiale, il Papa afferma: “Non è [...] questo il tempo di costruire trincee, bensì quello di avere il coraggio di lavorare per perseguire appieno il sogno dei Padri fondatori di un’Europa unita e concorde, comunità di popoli desiderosi di condividere un destino di sviluppo e di pace”.

Il compito dei cristiani è improrogabile. Sono chiamati “a ridare anima all’Europa, a ridestare la coscienza, non per occupare degli spazi – questo sarebbe proselitismo – ma per animare processi che generino nuovi dinamismi nella società”. Come fu per San Benedetto, dalla fede cristiana sgorga sempre una speranza lieta, capace di trasformare il mondo.



In occasione del conferimento del Premio Carlo Magno, il Santo Padre ha espresso in termini quasi lirici il suo sogno per questo Continente europeo, che Egli considera come madre:

Con la mente e con il cuore, con speranza e senza vane nostalgie, come un figlio che ritrova nella madre Europa le sue radici di vita e di fede, sogno un *nuovo umanesimo europeo*, «un costante cammino di umanizzazione», cui servono «memoria, coraggio, sana e umana utopia». Sogno un’Europa giovane, capace di essere ancora madre: una madre che abbia vita, perché rispetta la vita e offre speranze di vita. Sogno un’Europa che si prende cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza perché non ha più nulla e chiede riparo. Sogno un’Europa che ascolta e valorizza le persone malate e anziane, perché non siano ridotte a improduttivi oggetti di scarto. Sogno un’Europa, in cui essere migrante non è delitto, bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l’essere umano. Sogno un’Europa dove i giovani respirano l’aria pulita dell’onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile. Sogno un’Europa delle famiglie, con politiche veramente efficaci, incentrate sui volti più che sui numeri, sulle nascite dei figli più che sull’aumento dei beni. Sogno un’Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un’Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stato la sua ultima utopia.

Queste parole ispirino i nostri pensieri e le nostre azioni, affinché possiamo portare anche noi il nostro contributo all’edificazione dell’Europa e di un avvenire migliore per tutti.



## Il messaggio del Santo Padre sulle questioni del cosiddetto “fine-vita”

Visto l'interesse per l'argomento trattato, pubblichiamo il testo del Messaggio che il Santo Padre ha inviato al Presidente della Pontificia Accademia per la Vita, Mons. Vincenzo Paglia, e a tutti i partecipanti al Meeting Regionale Europeo della *World Medical Association* sulle questioni del cosiddetto “fine-vita”, organizzato presso l'Aula Vecchia del Sinodo in Vaticano il 16 e 17 novembre 2017 e pubblicato nel bollettino della Sala Stampa della Santa Sede dello scorso 16 novembre:

Al Venerato Fratello  
Mons. Vincenzo Paglia  
Presidente della Pontificia Accademia per la Vita

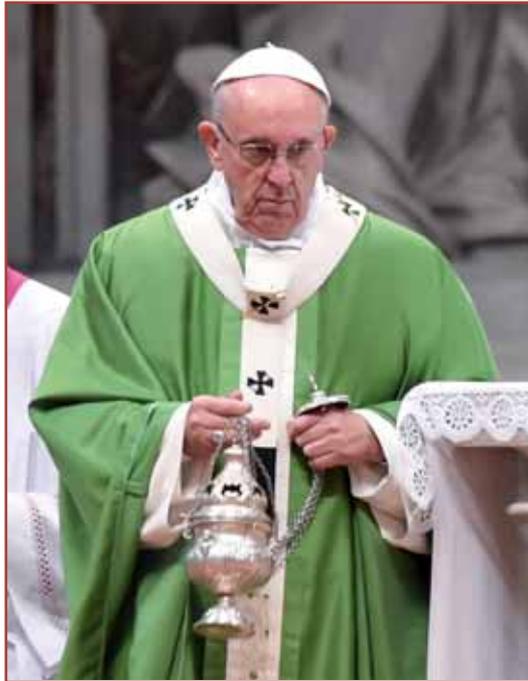
Invio il mio cordiale saluto a Lei e a tutti i partecipanti al Meeting Regionale Europeo della *World Medical Association* sulle questioni del cosiddetto “fine-vita”, organizzato in Vaticano unitamente alla Pontificia Accademia per la Vita.

Il vostro incontro si concentrerà sulle domande che riguardano la fine della vita terrena. Sono domande che hanno sempre interpellato l'umanità, ma oggi assumono forme nuove per l'evoluzione delle conoscenze e degli strumenti tecnici resi disponibili dall'ingegno umano. La medicina ha infatti sviluppato una sempre maggiore capacità terapeutica, che ha permesso di sconfiggere molte malattie, di migliorare la salute e prolungare il tempo della vita. Essa ha dunque svolto un ruolo molto positivo. D'altra parte, oggi è anche possibile protrarre la vita in condizioni che in passato non si potevano neanche immaginare. Gli interventi sul corpo umano diventano sempre più efficaci, ma non sempre sono risolutivi: possono sostenere funzioni biologiche divenute insufficienti, o addirittura sostituirle, ma questo non equivale a promuovere la salute. Occorre quindi un supplemento di saggezza, perché oggi è più insidiosa la tentazione di insistere con trattamenti che producono potenti effetti sul corpo, ma talora non giovano al bene integrale della persona.

Il Papa Pio XII, in un memorabile discorso rivolto 60 anni fa ad anestesisti e rianimatori, affermò che non c'è obbligo di impiegare sempre tutti i mezzi terapeutici potenzialmente disponibili e che, in casi ben determinati, è lecito astenersene (cfr *Acta Apostolicae Sedis* XLIX [1957], 1027-1033). È dunque moralmente lecito rinunciare all'applicazione di mezzi terapeutici, o sospenderli, quando il loro impiego non corrisponde a quel criterio etico e umanistico che verrà in seguito definito “proporzionalità delle cure” (cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, *Dichiarazione sull'eutanasia*, 5 maggio 1980, IV: *Acta Apostolicae Sedis* LXXII [1980], 542-552). L'aspetto peculiare di tale criterio è che prende in considerazione «il risultato che ci si può aspettare, tenuto conto delle condizioni dell'ammalato e delle sue forze fisiche e morali» (*ibid.*). Consente quindi di giungere a una decisione che si qualifica moralmente come rinuncia all'“accanimento terapeutico”.

È una scelta che assume responsabilmente il limite della condizione umana mortale, nel momento in cui prende atto di non poterlo più contrastare. «Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire», come specifica il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 2278). Questa differenza di prospettiva restituisce umanità all'accompagnamento del morire, senza aprire giustificazioni alla soppressione del vivere. Vediamo bene, infatti, che non attivare mezzi sproporzionati o sospenderne l'uso, equivale a evitare l'accanimento terapeutico, cioè compiere un'azione che ha un significato etico completamente diverso dall'eutanasia, che rimane sempre illecita, in quanto si propone di interrompere la vita, procurando la morte.

Certo, quando ci immergiamo nella concretezza delle congiunture drammatiche e nella pratica clinica, i fattori che entrano in gioco sono spesso difficili da valutare. Per stabilire se un intervento medico clinicamente appropriato sia effettivamente proporzionato non è sufficiente applicare in modo meccanico una regola generale. Occorre un attento discernimento, che consideri l'oggetto morale, le circostanze e le intenzioni dei soggetti coinvolti. La dimensione personale e relazionale della vita – e del morire stesso, che è pur sempre un momento estremo del vivere – deve avere, nella cura e nell'accompagnamento del malato, uno spazio adeguato alla dignità dell'essere umano. In questo percorso la persona malata riveste il ruolo principale. Lo dice con chiarezza il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità» (*ibid.*). È anzitutto lui che ha titolo, ovviamente in dialogo con i medici, di valutare i trattamenti che gli vengono proposti e giudicare sulla loro effettiva proporzionalità



nella situazione concreta, rendendone doverosa la rinuncia qualora tale proporzionalità fosse riconosciuta mancante. È una valutazione non facile nell'odierna attività medica, in cui la relazione terapeutica si fa sempre più frammentata e l'atto medico deve assumere molteplici mediazioni, richieste dal contesto tecnologico e organizzativo.

Va poi notato il fatto che questi processi valutativi sono sottoposti al condizionamento del crescente divario di opportunità, favorito dall'azione combinata della potenza tecnoscientifica e degli interessi economici. Trattamenti progressivamente più sofisticati e costosi sono accessibili a fasce sempre più ristrette e privilegiate di persone e di popolazioni, ponendo serie domande sulla sostenibilità dei servizi sanitari. Una tendenza per così dire sistemica all'incremento dell'ineguaglianza terapeutica. Essa è ben visibile a livello globale, soprattutto comparando i diversi continenti. Ma è presente anche all'interno dei Paesi più ricchi, dove l'accesso alle cure rischia di dipendere più dalla disponibilità economica delle persone che dalle effettive esigenze di cura.

Nella complessità determinata dall'incidenza di questi diversi fattori sulla pratica clinica, ma anche sulla cultura della medicina in generale, occorre dunque tenere in assoluta evidenza il comandamento supremo della *prossimità responsabile*, come chiaramente appare nella pagina evangelica del Samaritano (cfr *Luca* 10,25-37). Si potrebbe dire che l'imperativo categorico è quello di non abbandonare mai il malato. L'angoscia della condizione che ci porta sulla soglia del limite umano supremo, e le scelte difficili che occorre assumere, ci espongono alla tentazione di sottrarci alla relazione. Ma questo è il luogo in cui ci vengono chiesti amore e vicinanza, più di ogni altra cosa, riconoscendo il limite che tutti ci accumuna e proprio lì rendendoci solidali. Ciascuno dia amore nel modo che gli è proprio: come padre o madre, figlio o figlia, fratello o sorella, medico o infermiere. Ma lo dia! E se sappiamo che della malattia non possiamo sempre garantire la guarigione, della persona vivente possiamo e dobbiamo sempre prenderci cura: senza abbreviare noi stessi la sua vita, ma anche senza accanirci inutilmente contro la sua morte. In questa linea si muove la medicina palliativa. Essa riveste una grande importanza anche sul piano culturale, impegnandosi a combattere tutto ciò che rende il morire più angoscioso e sofferto, ossia il dolore e la solitudine.

In seno alle società democratiche, argomenti delicati come questi vanno affrontati con pacatezza: in modo serio e riflessivo, e ben disposti a trovare soluzioni – anche normative – il più possibile condivise. Da una parte, infatti, occorre tenere conto della diversità delle visioni del mondo, delle convinzioni etiche e delle appartenenze religiose, in un clima di reciproco ascolto e accoglienza. D'altra parte lo Stato non può rinunciare a tutelare tutti i soggetti coinvolti, difendendo la fondamentale uguaglianza per cui ciascuno è riconosciuto dal diritto come essere umano che vive insieme agli altri in società. Una particolare attenzione va riservata ai più deboli, che non possono far valere da soli i propri interessi. Se questo nucleo di valori essenziali alla convivenza viene meno, cade anche la possibilità di intendersi su quel riconoscimento dell'altro che è presupposto di ogni dialogo e della stessa vita associata. Anche la legislazione in campo medico e sanitario richiede questa ampia visione e uno sguardo complessivo su cosa maggiormente promuova il bene comune nelle situazioni concrete.

Nella speranza che queste riflessioni possano esservi di aiuto, vi auguro di cuore che il vostro incontro si svolga in un clima sereno e costruttivo; che possiate individuare le vie più adeguate per affrontare queste delicate questioni, in vista del bene di tutti coloro che incontrate e con cui collaborate nella vostra esigente professione.

Il Signore vi benedica e la Madonna vi protegga.

Dal Vaticano, 7 novembre 2017

FRANCESCO



## “Nozze d’oro” in Cappella

*Un’esemplare testimonianza di fedeltà e di attaccamento all’Associazione*



**L**a scorsa domenica 8 ottobre, XXVII del Tempo Ordinario, nella Cappella dell’Associazione, si è svolta la cerimonia per i cinquant’anni di matrimonio, le “nozze d’oro”, del Socio Marcello Armeni e della moglie Maria Luisa Marzi.

La Santa Messa è stata presieduta da Mons. Alfred Xuereb, che dal 2002 al 2008 fu Assistente Spirituale del Sodalizio, e concelebrata dall’attuale Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy e da Don Adriano Giuseppe Agnello.

Nel corso dell’omelia, il celebrante, con riferimento al Vangelo del giorno (*Mt 21,33,43*), ha fatto notare che come la pietra scartata è diventata “pietra d’angolo”, cioè la pietra che sorregge l’arco dell’intero edificio, così l’unione matrimoniale, basata su solida roccia, regge tutta la famiglia, figli e nipoti compresi. “La vita ‘naturale’ (grazie anche ai nuovi farmaci), ha detto Mons. Alfred Xuereb, si allunga, mentre quella ‘matrimoniale’ (grazie alle nuove tentazioni) si accorcia!”.

Al termine della celebrazione eucaristica, Mons. Joseph Murphy, consegnando il diploma con la benedizione del Santo Padre, ha esortato i festeggiati ad incorniciarlo e a metterlo in bella evidenza all’ingresso della loro casa, e ciò ad incoraggiamento e a testimonianza di Fede, sia per chi vi abita, sia per chi vi entra.

Prima dell’inizio della Santa Messa, dopo un breve indirizzo di saluto che il Presidente Calvino Gasparini ha rivolto ai “novelli sposi”, il festeggiato ha voluto ringraziare tutti i presenti per la partecipazione e meglio chiarire i motivi che lo hanno indotto a celebrare questa importante ricorrenza nella Cappella sociale; un luogo che ama definire la “mia casa”: qui, infatti, suo padre lo ha portato fin da bambino, e, sempre qui, egli stesso ha portato suo figlio. Non tutti sanno che Marcello Armeni vanta una frequentazione nella sede sociale di quasi 70 anni: ha iniziato nel lontano 1949, all’età di soli 13 anni, nell’allora appena costituito Gruppo Ragazzi della Guardia Palatina d’Onore, divenendo, il 16 ottobre 1953, Guardia, come è documentato nella foto in calce dove è ritratto un giovanissimo Marcello Armeni mentre riceve il fucile dall’allora Comandante, il Colonnello Conte Francesco Cantuti Castelvetro. “Figlio d’arte” e testimonianza esemplare del motto “*fide constamus avita*”: il padre del Caporale Marcello Armeni militava nella “Palatina”, i suoi zii ugualmente, così pure i suoi cugini e, prima ancora, anche suo nonno.

Di tale fedeltà, tramandata di padre in figlio, il festeggiato ne scrisse in occasione dei suoi 40 anni di matrimonio, celebrati nel 2007 sempre nella Cappella dell’Associazione. In tale circostanza, come pubblicò su *Incontro* (anno XXXV n. 2 – marzo-settembre 2007) con il titolo “Quarant’anni di matrimonio nella nostra Cappella, una bella testimonianza del Socio Marcello Armeni”, il festeggiato scriveva:

«Perché ho chiesto all’Assistente ed al Presidente, che hanno di buon grado acconsentito, di poter celebrare qui, in questa Cappella, i nostri 40 anni di matrimonio è presto detto. Perché qui sono nato e sono cresciuto, in questa Cappella i cui bozzetti preparatori dei dipinti sulle pareti furono studiati e proposti da mio padre su richiesta dell’allora Cappellano Mons. Tondini. In questo periodo che stiamo vivendo, all’insegna del decadimento dei valori della famiglia, o della sua negazione in quanto tale, mi è parso opportuno, per me e per gli altri, riflettere insieme sui valori e su ciò che mi hanno insegnato, e ci hanno insegnato, i nostri genitori sin da bambini. Ecco perché io qui mi sento a “casa mia”, perché qui mio padre mi portava fin da piccolo e qui io ho portato mio figlio: ricordo ancora l’entusiasmo di tutti noi e l’orgoglio di sentirsi al servizio del Santo Padre! Certo che è stata importante anche la frequentazione parrocchiale, l’istruzione scolastica e l’esempio familiare; ma qui, in questi ambienti, ho respirato ed appreso qualcosa di più, incominciando dall’appartenenza al “Gruppo Ragazzi” sin dal dicembre 1949, a soli 13 anni! Il Cappellano, i Vice Cappellani, hanno impregnato noi “ragazzi” di qualcosa di difficilmente cancellabile, di indelebile ed è per questo che ne sarò loro sempre grato: grazie Don Carlo e grazie a tutti gli altri!



È bello, dunque, festeggiare proprio qui, insieme a parenti ed amici, il raggiunto traguardo dei nostri 40 anni di matrimonio (che non sono i “famosi” 50 ma di certo non sono pochi...). In tutti questi anni ci saranno state certo delle mancanze, soprattutto da parte mia. Ma ringraziando Dio ci accorgiamo che con il Suo aiuto siamo arrivati fino a qui, con il nostro bel nipotino Niccolò, che mi auguro segua le orme del bisnonno Sante, del nonno e del papà, continuando la frequentazione in Associazione. Sempre qui, in questa Cappella, mi è di conforto sapere che quando farò parte del “Regno dei più” sicuramente ci sarà la consueta celebrazione per coloro che sono tornati nella Casa del Padre; ed io finalmente non mi rivolgerò più al mio nelle mie preghiere con il solito “caro Papà Sante”, ma gli potrò dire – dopo tanti anni – “Presente, signor Tenente!”, nella nostra “Guardia Palatina Celeste”».





# “Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede”

*Celebrato in Cappella l'ottantesimo anniversario di fondazione della Conferenza vincenziana San Pietro Apostolo in Vaticano*

**T**ra la ricorrenza dei 400 anni del carisma vincenziano (1617), che successivamente diede nascita alla famiglia vincenziana, e la prima Giornata Mondiale dei Poveri indetta dal Santo Padre, si è fortunatamente collocata anche la ricorrenza dell'ottantesimo dalla nascita della nostra Conferenza di San Pietro Apostolo in Vaticano, che aderisce alla Confederazione Internazionale della Società di San Vincenzo de Paoli.



Lo scorso 16 novembre, quindi, abbiamo voluto ringraziare il Signore con la celebrazione dei Vespri solenni nella Cappella dell'Associazione, presieduti dall'Assistente Spirituale, Mons. Joseph Murphy.

Ai Vespri, oltre a tanti Soci e all'intero Consiglio di Presidenza, hanno partecipato e pregato con noi, tra gli altri, Suor Antonietta Collacchi, Responsabile del Dispensario Pediatrico Santa Marta, il Prof. Alberto Bochichio, Gentiluomo di Sua Santità e Presidente della Commissione Obolo del Circolo S. Pietro, Padre Amado Llorente Abanzas, Segretario Generale dell'Istituto Patristico Agostinianum, la Sig.ra Laura Laghi, Presidente della Conferenza S. Vincenzo de Paoli “Gregorio VII”, il Sig. Sebastiano Panebianco, della Conferenza S. Vincenzo de Paoli “Santo Stefano”, e la Sig.ra Mariella Trucchi, Responsabile della Conferenza S. Vincenzo de Paoli dell'Istituto San Giuseppe de Merode.

Nella sua Omelia, l'Assistente Spirituale ha voluto evidenziare il legame tra la nostra ricorrenza e il tema della Giornata Mondiale dei Poveri, “Non amiamo con le parole, ma con i fatti”, evidenziando che occorre amare come Gesù Povero ha amato, in quanto dobbiamo rispondere con i fatti a Dio che ci ha amati per primo: e questi fatti sono, in particolare, l'assistenza ai poveri e ai bisognosi, che non sono degli oggetti astratti, ma sono i nostri fratelli e le nostre sorelle.

In ciò, ci guida l'esempio dei santi della carità, come San Francesco, San Vincenzo de' Paoli, il Beato Federico Ozanam e il Beato Pier Giorgio Frassati. E come ultimo esempio, Mons. Joseph Murphy ha ricordato a tutti noi l'immagine che è all'ingresso della nostra Cappella e che raffigura Santa Jeanne-Elisabeth Bichier des Ages nell'atto di distribuire il pane ai poveri.

La gioia della ricorrenza e della consapevolezza del nostro agire era

tanta, e la fisiognomica di ogni partecipante ne dava assicurazione. Siamo stati, quindi, confermati nella certezza che la somma carità sia proprio l'azione, cioè quel fare per l'aiuto del prossimo e dei più bisognosi.

La nostra Conferenza, infatti, partì con questo orgoglio e via più si è sempre distinta in queste azioni sino ad oggi, dove si è fatta promotrice, con la Sezione Caritativa dell'Associazione, di varie iniziative e di eventi che hanno messo in primo piano i più bisognosi, rendendoli sempre protagonisti. In particolare, mi riferisco alle cosiddette “Giornate della Misericordia”, che hanno visto la partecipazione di tutti i Soci e che hanno ottenuto costanti risultati lusinghieri, incoraggiandoci ad osare sempre di più.

Nel celebrare questa importante ricorrenza ci è apparso inoltre opportuno e necessario tracciare un bilancio di quanto si è fatto e si è realizzato in tutti questi anni, ponendo in evidenza, da una parte, le lacune e, dall'altra, i punti di forza, così da migliorare ed incrementare continuamente le iniziative e le attività. Tralasciamo però tutto quello che può essere considerato un vanto, dobbiamo, come è nello spirito vincenziano, porre l'attenzione al povero, all'amore verso il prossimo. Quando si parla di amore, ne siamo certi, al centro c'è il Signore Gesù: “Qualunque cosa avete fatto ai più piccoli, lo avete fatto a me” (Mt 25,40).

Per noi, la motivazione a guardare alle necessità dei fratelli più piccoli che origina lo stimolo, la forza, la costanza è la presenza viva di Gesù in questi fratelli più piccoli.

Nella Prima Lettera di Giovanni è scritto: “Chi, infatti, non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede” (1Gv 4,20). Non è poco quello che andiamo affermando: è semplicemente abbracciare il Signore, essere in comunione con lui, seguire il Vangelo.

Una grande tappa, insomma, che ci ha consentito di dire, con chiarezza e con una punta di giustificato orgoglio, che la Conferenza San Pietro Apostolo in Vaticano è una realtà ancora viva e forte, figlia di quei valori fondanti della Guardia Palatina d'Onore che, nel lontano 1938, volle istituirla e che, fin dai primi anni di vita, riscontrò un enorme successo di adesioni.

Una bella soddisfazione che, se da una parte, come ho detto, ci inorgoglisce non poco, dall'altra ci spinge e ci stimola a continuare sempre così, con quello stesso entusiasmo e con quello stesso slancio di ottanta anni fa.

Luigi Fioravanti

foto Marco Adobati



# Il ritiro spirituale in preparazione dell'Avvento e del Natale

**A**nche quest'anno, la scorsa domenica 19 Novembre, un folto gruppo di Soci ed Aspiranti si è ritrovato, presso la Casa di Esercizi Spirituali dei Padri Passionisti al Celio, per la consueta giornata di ritiro spirituale in preparazione dell'Avvento e del Natale. Si è trattato di uno degli appuntamenti più attesi dell'attività sociale, dove è possibile vivere ancor più intensamente la fraternità con gli altri partecipanti e, allo stesso tempo, arricchire il proprio spirito cristiano, sia con la catechesi che con importanti momenti di preghiera.

La mattinata è iniziata con la recita della preghiera delle Lodi, guidata dal Vice-Assistente Spirituale Mons. Roberto Lucchini, alla quale sono seguite due sue meditazioni, sulle Letture e sul Vangelo del giorno, che hanno anticipato la liturgia della Parola della Santa Messa.

La prima lettura, tratta dal "Libro dei Proverbi" (Capitolo 31), si è concentrata sulla figura della donna, capace di dedicarsi alla cura dell'ambiente domestico, mantenendosi, allo stesso tempo, una moglie forte e fedele. Però non è solo la fedeltà ciò che emerge da questa lettura; nella donna, infatti, vi è un commovente sentimento materno di carità e di accoglienza; è lei infatti che "apre le sue palme al misero e stende le mani al povero".



La seconda lettura, dalla "Prima Lettera di San Paolo Apostolo ai Tessalonicesi", esorta tutti a essere sempre pronti e vigili perché la venuta del Signore è vicina. E così San Paolo evidenzia la necessità di guardare alla vita con occhi di fede, perché solo con la fede è possibile riconoscere i segni dei tempi e i doni della presenza di Dio. Mons. Roberto Lucchini ha accostato, poi, agli scritti di San Paolo, le parole di Madre Teresa che, commentando il Salmo 16, invita tutti ad avere sempre fiducia nel Signore, perché Lui ci è vicino ed è il nostro sostegno, anche nei momenti di maggiore difficoltà: "anche quando sembra difficile ricordati che non siamo chiamati ad avere successo, ma a essere fedeli".

Non è l'attivismo ecclesiale a darci consolazione, ma la capacità a cogliere i segni della presenza di Gesù, presenza che è anche nei poveri, così come tante volte ci rammenta Papa Francesco. Allora, percorrendo la giusta strada e accompagnando anche coloro che fanno più fatica e vivono nella sofferenza, quando il Signore verrà non saremo sorpresi perché, come le vergini sagge, abbiamo conservato nella nostra piccola lampada l'olio della fede, e fatto così la volontà di Dio.

La seconda meditazione si è aperta con le parole della Parabola dei Talenti (Mt 25, 14-30). È possibile comprendere chiaramente il significato di questa parabola attraverso un commento che il Santo Padre ha proposto nel suo secondo anno di pontificato. L'uomo della parabola (il padrone) rappresenta Gesù, mentre noi siamo i suoi servitori, i talenti sono il patrimonio che Gesù affida a ciascuno di noi. La Parola, l'Eucarestia, la Fede, il Perdono rappresentano il patrimonio, i beni più preziosi. Si tratta di un patrimonio che non dobbiamo solo custodire, ma che dobbiamo sapere anche far crescere.

La serietà del nostro rapporto con Dio e della nostra vocazione cristiana non si giudicano dunque in base a quanto riusciamo a fare, non sono i parametri di efficientismo che misurano il nostro essere cristiani, ma è la qualità della nostra fiducia in Dio e con la consapevolezza che quei talenti vengono da lui; abbiamo tutti una responsabilità individuale che ci spinge a condividere con gli altri i nostri talenti, fruttificati secondo i dettami del Vangelo e non secondo i dettami degli uomini.



Il nostro ritiro si è poi spostato nello splendido parco della Casa, dove abbiamo recitato il Rosario, meditato e itinerante, a cui ha fatto seguito la recita dei Vesperi.



Una giornata intensa e ricca di riflessioni, che ci ha permesso di ritornare nelle nostre case sicuramente con qualche "talento" in più da condividere con le nostre famiglie, con i nostri amici e con il nostro prossimo.

Ernesto Narciso

foto Domenico Annese

## L'intensa ed impegnativa storia della Regina Carlotta di Cipro sepolta nelle Grotte della Basilica Vaticana



Foto Filippo Caponi

**Q**uando dalla Basilica di San Pietro si scende al livello inferiore per visitare le Grotte Vaticane, attraversato il corridoio centrale e superata la tomba di San Pietro, si entra nella navata laterale e subito sulla destra si scorge un sarcofago di grande semplicità con il seguente epigrafe:

CAROLA  
CYPRI REGINA  
MCDLXXXVII

Pochi però conoscono la storia di questa sovrana di fede cattolica, se pur tumulata di fronte alla più nota Regina Cristina di Svezia. La Regina Carlotta di Cipro spodestata dal fratellastro Giacomo, giunse esule a Roma nel 1475 e fu ospite di Papa Sisto IV. Venne ammessa tra i membri della Confraternita di Santo Spirito in Sassia nel 1478 e alla sua morte, avvenuta il 16 luglio 1487, all'età di quarantatré anni, venne sepolta per volere di papa Innocenzo VIII, nell'antica Basilica di San Pietro in una tomba a terra nei pressi del presbiterio. Successivamente, con la costruzione della nuova Basilica, il pavimento originario divenne il pavimento delle Grotte Vaticane ed il sepolcro della regina Carlotta fu traslato nella posizione attuale a seguito della scoperta della necropoli.

Carlotta di Lusignano, appartenente ad una casata nobile originaria della Francia occidentale, fu Regina di Cipro in un periodo molto travagliato della storia dell'isola. Il Regno di Cipro ebbe origine nel 1191, allorché Riccardo I d'Inghilterra, detto Riccardo Cuor di Leone, conquistò l'isola durante la Terza Crociata, strappandola ad Isacco Comneno, il governatore locale dell'impero bizantino che si era autoproclamato imperatore nel 1184. La famiglia dei Comneni ebbe un ruolo molto importante nell'impero bizantino tanto da formarne una dinastia dall'XI al XII secolo. Re Riccardo, che era ripartito per la Terra Santa a seguito di una rivolta dei ciprioti, si convinse a vendere l'isola ai Cavalieri Templari per la somma di 100.000 bisanti. Venne così introdotta nell'isola la fede cattolica latina in sostituzione di quella ortodossa. Nel giorno di Pasqua del 1192, scoppiò una rivolta e i ciprioti tentarono di uccidere i Templari, loro governanti, ma questi riuscirono a rifugiarsi nella loro roccaforte a Nicosia, riuscendo, successivamente, a mantenere comunque alcune proprietà sull'isola.

Nel frattempo, la Regina ereditaria di Gerusalemme, Sibilla, era morta e l'opposizione verso suo marito, Guido di Lusignano, crebbe notevolmente fino a quando venne privato di ogni diritto sulla Corona di Gerusalemme. A quel punto, Riccardo I offrì a Guido di Lusignano il Regno di Cipro, permettendogli di mantenere una sorta di potere in Oriente, liberandolo nel contempo di un feudo fastidioso. Nel 1194, Guido di Lusignano morì senza alcun erede e suo fratello maggiore, Amalrico, divenne re Almarico I di Cipro, una corona e un titolo che vennero approvati da Enrico VI, imperatore del Sacro Romano Impero.

Dopo un avvicendamento di quattordici sovrani in quasi tre secoli, Carlotta nasce a Nicosia il 28 giugno 1444 dal re di Cipro Giovanni II di Lusignano, sposato in seconde nozze con Elena Paleologa. Carlotta, unica erede legittima, per la morte infantile della sorella Cleopatra, sale al trono alla morte del padre e viene incoronata, il 7 ottobre del 1458, nella chiesa di Santa Sofia di

Nicosia. Fu Regina di Cipro, Regina titolare di Gerusalemme e Armenia e Principessa di Antiochia.

Tenuta a battesimo da Pietro di Lusignano, conte di Tripoli, fu allevata dalle donne greche del seguito materno, così da esprimersi normalmente nella loro lingua e da doversi spesso servire, in seguito, nei suoi continui rapporti con il mondo latino, di un interprete. Cresciuta in un ambiente politicamente torbido, reso instabile dalla debolezza del Re e dall'ambizione della Regina che aveva progressivamente imposto i suoi favoriti, determinando l'affermazione del partito greco, Carlotta fu inevitabilmente al centro degli interessi del partito latino e all'attuazione di questi interessi fu in gran parte subordinata.

Carlotta regnò con saggezza ed equilibrio, meritandosi la stima dei regnanti europei, comprese la corte imperiale germanica e quella bizantina. Dotata di discreto acume e di alto senso della carica, che riteneva aver ricevuto come missione divina direttamente da Dio, incarnò alla perfezione la figura della *Domina*. Seppe mantenere una costante autonomia del regno, grazie anche ad un'abilità innata nel tessere alleanze all'insegna della distensione.

Lasciò il regno in floride condizioni: attuò una riforma fiscale che riuscì ad individuare, per ogni zona dell'isola, gli indici di ricchezza su cui calcolare l'imponibile d'imposta. Un sistema, all'epoca così innovativo, che venne nei secoli via via perfezionato e ancora oggi risulta essere in uso, permettendo così alla comunità locale una costante entrata fiscale per le necessità dello Stato cipriota.

Di Carlotta, saggisti e poeti scrissero elogi, anche per la sua moderazione nel campo della giustizia, ove profuse energie per un codice penale che garantisse delle pene sicure, ma pur sempre umane e finalizzate al recupero della persona; in questa ottica, la pena di morte venne ritenuta attuabile solo nei confronti dei traditori dello Stato.

Il 4 ottobre 1457 rimase vedova del primo marito, l'infante del Portogallo Giovanni di Coimbra, morto in circostanze misteriose, forse avvelenato. Una nuova proposta di matrimonio partì da Roma, da parte di Papa Callisto III, che avrebbe gradito dare Carlotta in moglie ad un proprio nipote, probabilmente Pier Luigi Borgia. Ma Fra Sulpizio o Salpone, l'agostiniano cipriota inviato a Cipro dal Papa con il segreto incarico, non portò a compimento la sua missione. Carlotta allora sposò, in seconde nozze, il cugino Luigi di Savoia, il cui nome era già stato fatto in occasione delle prime nozze, conte di Ginevra e secondogenito di Ludovico I di Savoia e di Anna di Lusignano, sorella di Giovanni II. Da questo secondo matrimonio nacque un figlio Ugo o Enrico, morto poco dopo il parto, nel luglio 1464.

La casata di Luigi di Savoia aveva promesso di sostenere Carlotta contro le pretese al trono del fratellastro Giacomo, figlio illegittimo di Giovanni II e della sua amante Marietta di Patraso, ma Giacomo, che si era rifugiato in Egitto alla corte del sultano, nel 1460, con ottanta navi, sbarcò al comando di un distaccamento di mamelucchi e conquistò rapidamente l'isola. Carlotta e il marito furono costretti a ritirarsi nella fortezza di Kyrenia, nella parte nord dell'isola. Da qui, Carlotta intraprese una intensa attività diplomatica per cercare di rientrare in possesso del regno di Cipro.

Nel 1461 si recò in Italia; a Roma incontrò Papa Pio II, poi andò a Firenze e a Bologna, dove incontrò i legati veneziani. Rimase presso la corte sabauda fin oltre la metà del giugno 1462, spostandosi tra le residenze ducali e svolgendo, d'intesa con il duca Amedeo IX, fratello del marito, un'intensa attività diplomatica con l'Ordine dei Cavalieri di Rodi, con la Repubblica di Genova e con il Re d'Aragona, chiedendo loro di fornire aiuti militari e promettendo pagamenti che avrebbero, ancora una volta, gravato sulle finanze sabaude.

In cambio di quanto aveva ricevuto, il 18 giugno 1462 stipulò un atto con i Savoia nel quale, riconoscendosi ampiamente debitrice, ribadiva e ampliava i diritti dei Duchi sabaudi sul Regno di Cipro che, in seguito, dal 1485, si poterono fregiare anche dei titoli di Re di Cipro e di Re di Gerusalemme.

Nell'autunno del 1462 s'imbarcò da Venezia per Rodi dove fu raggiunta dal consorte prima del 23 febbraio del 1463. Con la resa della fortezza di Kyrenia, i due coniugi persero di fatto il trono. Carlotta rimase per diversi anni ospite dell'Ordine dei Cavalieri a Rodi, mentre il marito, sul finire del 1463, fece ritorno in patria.



Dopo la morte del fratellastro Giacomo II, il 6 luglio 1473, parti immediatamente per l'Italia per rinsaldare i rapporti con Ferdinando d'Aragona, Re di Napoli e, il 3 giugno 1475, raggiunse Roma e, cinque giorni dopo il suo arrivo, fu ricevuta formalmente da Papa Sisto IV.



Il Pontefice rimase così favorevolmente impressionato da lei che la ospitò nel Palazzo dei Convertendi (o Palazzo Spinola) in piazza Scossacavalli, e le concesse una rendita di 100 fiorini al mese. Sisto IV volle inoltre che l'incontro fosse ricordato nel ciclo di affreschi che celebravano il suo pontificato nella corsia dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia, come si legge testualmente nell'iscrizione sottostante l'affresco di Melozzo da Forlì: *"ab eodem tanta benignitate ac munificentia suscipitur"*. La regina è raffigurata inginocchiata mentre riceve la benedizione papale, nel suo seguito si riconoscono il ciambellano di Cipro Hugo de Langlois ed il futuro cardinale cipriota Ludovico Podocataro.

Anche nell'affresco realizzato da Guidobaldo Abbatini nella sacrestia della chiesa romana di Santo Spirito in Sassia, la regina Carlotta è raffigurata mentre iscrive il suo nome nel registro dei membri appartenenti alla Confraternita di Santo Spirito (*Liber Fraternitatis*). Infatti, la regina fu ammessa tra i membri

di tale Confraternita il 27 marzo 1478. Una comunità rifondata nel 1446 da Papa Eugenio IV e della quale facevano parte tutte le grandi famiglie filobizantine, tra cui lo stesso Papa Eugenio IV, i Cardinali Capranica, Torquemada e Bessarione, Ludovico Gonzaga e, appunto, Carlotta di Cipro.



Però la rappresentazione più importante di Carlotta è nell'affresco realizzato da Cosimo Rosselli nella Cappella Sistina nel 1481 – 1482, dove la Regina è raffigurata tra il pubblico che ascolta il discorso della montagna.

Da esiliata continuò a cercare di rovesciare la cognata Caterina Cornaro, che dopo la morte di Giacomo si era insediata sul trono, ispirando la congiura di Marco Venier (1479), comandante della guarnigione di Famagosta, scoperto e giustiziato dai veneziani, fino ad un ultimo fallimentare tentativo di sbarcare a Cipro con il sostegno del sultano d'Egitto, fidando, nel 1481, in una sollevazione popolare in suo favore.

Ormai rassegnata, torna a Roma sul finire del gennaio 1482, dove, come detto, morirà esule il 16 luglio 1487.

Filippo Caponi

## IL PELLEGRINAGGIO AL SANTUARIO DEL VOLTO SANTO E NEI LUOGHI DI SAN PIO DA PIETRELCINA

*Manoppello, Monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo*

**N**ei giorni 8 e 9 ottobre scorsi, come è ormai tradizione, si è svolto l'annuale pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo e a San Giovanni Rotondo. Prima di raggiungere i luoghi di San Pio da Pietrelcina, i partecipanti hanno sostato nel Santuario del Volto Santo a Manoppello, dove hanno pregato con le stesse parole del Salmo 26: *"Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto»; il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto"*. A Manoppello, i pellegrini hanno anche visitato l'abbazia di Santa Maria Arabona, una costruzione del XII secolo di forme gotico-cistercensi che sorge sui resti di un antico tempio pagano dedicato al culto della "Bona Dea" (ed è forse da questo che deriva il termine "Arabona", dal latino *ara* "altare" e *Bona* "Bona Dea").





## Un anno da Aspirante



Il corso di formazione per Aspiranti dell'ormai concluso anno sociale 2016/2017 (il mio primo anno di formazione) mi offre l'occasione – senza alcuna pretesa di esaustività – di redigere una breve riflessione sull'esperienza maturata in questa esaltante realtà.

Sin dall'inizio sono stato entusiasta della proposta di poter impiegare e offrire parte del mio tempo libero al servizio del Santo Padre e della Sede Apostolica e dell'idea di seguire un approfondito percorso di catechesi che avrebbe contribuito a migliorare la mia formazione cristiana.

Nel primo articolo dello Statuto dell'Associazione, così come nella preghiera alla *Virgo Fidelis*, che ogni domenica recitiamo al termine della Santa Messa celebrata nella Cappella sociale, ho potuto individuare quattro parole chiave: fede, testimonianza, apostolato e fedeltà.

Quattro parole che esprimono la vera essenza dell'essere cristiano e che rappresentano uno stimolo importante per i miei impegni futuri nel Sodalizio.

Quattro parole che esprimono la vera essenza dell'essere cristiano e che rappresentano uno stimolo importante per i miei impegni futuri nel Sodalizio.

La catechesi sinora svolta ha pienamente risposto alle mie aspettative, in quanto, grazie alla qualità delle lezioni tenute dagli Assistenti Spirituali e dai Formatori, ho

potuto approfondire diversi argomenti e concetti relativi alla sostanza dell'essere cristiano, alle celebrazioni liturgiche e al significato dei singoli Sacramenti.

Inoltre, già in questo primo anno, ho avuto modo di prestare il mio servizio in due occasioni: a novembre dello scorso anno, nella giornata conclusiva del Giubileo Straordinario della Misericordia e, più recentemente, durante la celebrazione liturgica della Solennità di Pentecoste. Ed è stato proprio durante questi importanti eventi che ho provato l'emozione di trovarmi in una piazza gremita e dove ho potuto osservare la fede sui volti dei pellegrini presenti e vivere insieme a loro la gioia e il desiderio di unità e vicinanza al Signore, al Papa e a tutta la Chiesa.

Sono sempre stato convinto che un cristiano, per vivere la pienezza dell'amore, debba necessariamente impegnarsi in opere di carità e di servizio e l'Associazione mi sta offrendo proprio l'opportunità di mettere in pratica questa mia convinzione.

Ricordo le parole di Papa Francesco che, in un'udienza tenutasi durante l'ultimo Giubileo Straordinario della Misericordia, si soffermò sulle parole di Gesù, dicendo: «Capite quello che ho fatto per voi? [...] Se io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri». In questo modo Gesù indica ai suoi discepoli *il servizio* come la via da percorrere per vivere la fede in Lui e dare testimonianza del suo amore" (Udienza Giubilare del 12 marzo 2016).

Il mio percorso non è ancora finito, ma in me cresce ogni giorno il desiderio di rendere testimonianza, attraverso *il servizio*, sostenuto dalla fede, dalla preghiera e dalla volontà di Dio.

## Operazione San Gennaro

Lo scorso 6 maggio, noi Aspiranti dell'Associazione, accompagnati dal Vice-Assistente Spirituale Mons. Roberto Lucchini e dai Formatori Maurizio Trunciale e Giuseppe Delprete, siamo partiti alla volta di Napoli per trascorrere insieme una giornata dedicata alla preghiera, alla cultura e alla convivialità.

Un viaggio che ci è sembrato abbastanza breve dal momento che, dopo lo scambio dei saluti ed una rapida e corroborante sosta all'autogrill, il tempo è volato e brevemente abbiamo potuto raggiungere la meta del nostro pellegrinaggio: la città del sole, della pizza, del Napoli Calcio e dell'immacabile San Gennaro.

Attraversate le vie del centro, ci siamo ritrovati davanti al Duomo per assistere alla celebrazione eucaristica che di lì a poco avrebbe presieduto il Vice-Assistente Spirituale nella Reale Cappella del Tesoro di San Gennaro.

Non appena varcata la soglia di questa monumentale basilica, siamo rimasti tutti impressionati dalla sua magnificenza e dalla sua regalità. Lo stile gotico e le decorazioni con gli stucchi della fine del Seicento, intervallati da quelli barocchi, i soffitti in legno intagliati e dorati, sono solo alcuni degli elementi che caratterizzano e donano unicità a questa storica cattedrale.

Entrati nella Cappella per la Santa Messa, con nostra grande sorpresa, ad aspettarci, era lì, sopra l'ambone, proprio San Gennaro. Ovviamente, si trattava del suo busto reliquiario, esposto in occasione della sua prima festa liturgica, in ricordo della traslazione delle sue ossa da Pozzuoli a Capodimonte.

L'Eucaristia è stata celebrata davanti a un cospicuo gruppo di fedeli e turisti ed il Vangelo di Giovanni, proclamato durante la celebrazione, ha presentato un momento difficile della vita di Gesù, il quale rende noto di essere il pane della vita e afferma che "chi mangia la mia carne e beve il mio sangue avrà la vita eterna". Purtroppo molti non comprendono queste parole e le rifiutano, scandalizzandosi della rivelazione di Gesù

quando dichiara di essere stato mandato dal Padre per la salvezza del mondo.

Il Cristo è un uomo e qualcuno afferma: "Questa parola è dura. Chi può ascoltarla?" ed è quindi difficile per loro accettare sia le origini divine di Gesù che il mistero eucaristico. Adirittura alcuni discepoli non avendo fede in Lui lo abbandonano.

«È lo spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. Ma tra voi vi sono alcuni che non credono. Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre».

Le parole di Gesù esprimono in qualche modo la debolezza di noi uomini che pretendiamo di voler capire sempre tutto, ma in verità è solo lo Spirito che può aprirci alla realtà di Dio. Se da una parte quindi c'è lo scandalo manifestato da alcuni discepoli, dall'altra troviamo la fede dei dodici che si realizza nella sincera dichiarazione di Pietro: "Tu solo, Signore, hai parole di vita eterna".

Una profonda riflessione per tutti e per noi che, alla chiusura del primo anno di formazione, vogliamo seguire l'esempio di Pietro.

Al termine dell'Eucaristia, abbiamo visitato il Museo del Tesoro di San Gennaro dove sono custoditi capolavori di inestimabile valore, reliquie, oggetti preziosi, statue e candelabri che il popolo ha protetto nel corso del tempo.

Questa nostra intensa giornata è proseguita poi con una passeggiata per le vie dell'antico centro di Napoli e con la degustazione di un'ottima pizza e di altri prodotti tipici. Un pellegrinaggio che ci ha consentito di visitare una città piena di storia e di arte, di aver trascorso una giornata di festa, ma soprattutto di aver riportato a casa l'esperienza di un'autentica gioia vissuta in piena unità di intenti e fratellanza.

Ernesto Narciso

Foto Maurizio Trunciale



## “Mi sono sentito a casa, pur stando «fuori casa»” Riflessioni di un Aspirante sul Pellegrinaggio in Terra Santa organizzato dall'Associazione dal 1 all'8 settembre scorso

**S**ono romano e sono cresciuto a Roma. Grande è lo stupore e profonda è la commozione che, sin da bambino, mi provoca ogni volta il girovagare per la mia città. Che si tratti di una semplice passeggiata o di un percorso in macchina, di una visita culturale o anche semplicemente della lettura di un libro sull'argomento, vengo investito da una sensazione di pienezza appagante, che si tramuta presto in un moto di ringraziamento e in una nuova sorgente di curiosità che mi spinge ad approfondire quanto appena visto o vissuto. E ho sempre ritenuto un privilegio inestimabile il sentirmi quotidianamente parte della realtà tangibile della storia, che re, consoli, imperatori e papi hanno reso Eterna e inciso nei fori, negli archi, nelle chiese, nei palazzi e nelle fontane che ci circondano.

Quando venni a sapere del viaggio in Terra Santa che l'Associazione stava organizzando, detti subito la mia disponibilità: da molto tempo attendevo un'occasione del genere. Pensai che avrei fatto bene a coinvolgere anche i miei genitori. Non c'è dubbio, infatti, che questa esperienza sia ancora più preziosa se vissuta in ambito familiare perché, inevitabilmente, conduce ai ricordi di quando si è bambini, di quando per le prime volte ci hanno raccontato di Gesù, di quando ci hanno insegnato le prime preghiere, di quando ci hanno spiegato il significato del Natale e della Pasqua. Così, giorno dopo giorno, durante tutto il pellegrinaggio, hanno preso contorni e sostanza quei luoghi di cui abbiamo sempre sentito parlare e che, di domenica in domenica, ritroviamo nell'ascolto dei fatti narrati dalle Scritture. Fatti che probabilmente, nella frenesia dei nostri ritmi quotidiani, releghiamo erroneamente in una sfera di puro esercizio filosofico o spirituale, secondo un eccessivo fideismo. E, invece, l'apice della gioia lo si raggiunge nel momento in cui si prende coscienza della concretezza di quel che si vede e si tocca. Potrà sembrare banale, ma assicuro a chi non ci è ancora stato che non lo è: aldilà dell'incontestabile prestigio storico di quelle regioni e di alcune bellezze architettoniche, il vero senso del viaggio sta nel percepire che le radici della nostra fede (e in buona parte della nostra civiltà) non affondano in pure congetture teologiche o di favolette educative sul bene o sull'amore, ma piuttosto nella memoria dell'incontro vero e materiale del Dio incarnato sulla terra, e della sua morte e risurrezione. Ciò mi ha portato a ragionare su un punto: se prima di fare questo viaggio era la trascendenza di Gesù l'aspetto più sorprendente delle mie riflessioni da fedele, una volta lì – paradosso – era (è) la sua condizione umana a colpirmi, la sua carnalità esistita e rivelata.

La mia fortuna è stata quella di trascorrere quei giorni insieme ad un gruppo di persone squisite. Siamo stati guidati dalla sapienza e dalla disponibilità di Don Angelo Garofalo, un sacerdote dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto, profondo conoscitore della Terra Santa, che peraltro nello scorso mese di novembre (come è testimoniato dalla foto qui sotto) è venuto a ritrovarci a Roma, nella sede sociale; e dalle preziose indicazioni dell'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy. Il nostro cammino ha calcato idealmente le

tappe cronologiche principali della vita del Signore. Da Betlemme, dove abbiamo ammirato la basilica della Natività, passando per Nazareth, nel luogo dell'Annunciazione, fino a Gerusalemme, la Città Santa, ripercorrendo i momenti della passione, della morte e della risurrezione. Nel mezzo, abbiamo potuto sostare (come è documentato nella foto ricordo del gruppo) sul Monte Tabor (Trasfigurazione); a Cafarnaò presso la casa di Pietro dove Gesù ha vissuto e predicato; a Cana, dove le coppie hanno rinnovato le loro promesse nuziali; abbiamo attraversato il lago di



Tiberiade e siamo saliti sul Monte delle Beatitudini; siamo stati a Tabgha, presso la chiesa del primato di Pietro, a Masada, roccaforte israelitica espugnata dai Romani, e al Mar Morto; sulla Spianata delle Moschee e presso il Muro del Pianto; e in tanti altri luoghi e chiese che meriterebbero approfondimenti appropriati. Attraverso le letture, le preghiere e le riflessioni del caso, la nostra esperienza è stata un vero e proprio percorso, un vero e proprio pellegrinaggio.

Per la prima volta mi sono sentito a casa, pur stando “fuori casa” e, come spesso mi capita a Roma, ho avuto la sensazione di stare in un posto che la provvidenza ha eletto per la storia dell'uomo. Ho vissuto quella stessa sensazione di cui parlavo all'inizio. Sarei molto felice di poterci tornare presto, soprattutto a Gerusalemme; anzi, mi piacerebbe tornarci spesso e, sebbene comprendo che non è facile, credo che qualsiasi percorso di catechesi, anche per i più giovani che si preparano ai sacramenti, sarebbe molto più completo ed autentico se contemplasse qualche giorno in Terra Santa; se non altro perché, dopo esserci stato, nell'ascolto del Vangelo la memoria sostituisce quella che prima era, inevitabilmente, semplice immaginazione.



Tra tutto quanto, mi soffermo su due episodi in particolare. Il primo è di grande valore spirituale: grazie all'abilità di Don Angelo Garofalo, abbiamo avuto il privilegio di poter celebrare con il gruppo l'Eucaristia presso la Basilica del Santo Sepolcro, esattamente nell'Edicola della sepoltura. La cosa è stata resa ancora più suggestiva dal fatto che, per ragioni di disponibilità, l'appuntamento era all'alba. È stata un'occasione che porterò sempre nel cuore. Il secondo, senz'altro meno solenne, si è svolto durante l'ultima serata, ad Ain Karem: la premessa da fare è che molti di noi, nel corso delle notti, avevano avuto problemi di sonno per via del richiamo notturno del muezzin che ci aveva raggiunto in più di un'occasione. La moglie di un nostro Socio, sicuramente provata da un po' di stanchezza fisica, avendo osservato che la torre che sovrastava il nostro albergo dal tardo pomeriggio non aveva emesso ancora alcun suono, ringraziò il cielo che il “minareto” fosse stato “esautorato”; il modo in cui lo disse fu esilarante; le mie parole non possono certo spiegare la simpatia e l'ilarità del momento; le risate si sprecarono: anche perché non si era accorta che “il minareto” era in realtà il campanile della Chiesa di San Giovanni Battista...

Matteo Parrotto

## “La partecipazione alle molteplici attività dell’Associazione consente di far regnare Gesù nel proprio cuore”

La celebrazione della solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell’Universo nella Cappella dell’Associazione



La scorsa domenica 26 novembre, solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell’Universo, la celebrazione eucaristica in Cappella è stata presieduta da S.E. Mons. Jorge Carlos Patrón Wong, Segretario per i Seminari presso la Congregazione per il Clero.

Presenti numerosi Soci, Aspiranti ed Allievi, il rito è stato concelebrato dall’Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy, dal Vice-Assistente Spirituale Mons. Roberto Lucchini e da Don Adriano Giuseppe Agnello; il servizio all’altare, come è consuetudine, è stato prestatato dai giovani del Gruppo Allievi, mentre i canti liturgici sono stati eseguiti dal Gruppo Musicale dell’Associazione.



Prima dell’inizio della Santa Messa, l’Assistente Spirituale, dopo aver ringraziato l’arcivescovo per aver accettato l’invito a presiedere l’Eucaristia domenicale in Associazione, ha voluto presentarlo ai presenti ponendo in evidenza l’attuale incarico che ricopre dal 21 settembre 2013, allorquando Papa Francesco lo volle a capo di un Ufficio così importante per la Chiesa e per la formazione dei nuovi Sacerdoti; un Ufficio, istituito con Motu Proprio *Ministorum institutio* del 16 gennaio 2013, al quale Benedetto XVI attribuì la competenza su tutti i Seminari (eccettuati quelli dipendenti dalle Congregazioni per le Chiese Orientali e per l’Evangelizzazione dei Popoli).

All’omelia, il celebrante si è a lungo soffermato nel commento delle Letture del giorno (*Ez 34,11-12.15-17, 1Cor 15,20-26.28, Mt 25,31-46*). In particolare, ha posto in evidenza un interessante parallelo tra quello che afferma la Parola della solennità odierna e le attività dell’Associazione. “Cristo, Re dell’Universo, inizia a regnare quando il suo Regno è anche

dentro di noi; come figli consacrati a Dio Padre, infatti, ciascuno di noi gli appartiene; ciascuno di noi è il gregge; è il gregge guidato su pascoli erbosi dal Buon Pastore; è il gregge che non manca nulla”.

“Cristo è il tutto in tutto – ha precisato il Segretario per i Seminari presso la Congregazione per il Clero – è il centro della nostra esperienza religiosa e, grazie allo Spirito Santo, è possibile mettere in pratica i suoi insegnamenti, in particolare aiutando gli ultimi”.



L’arcivescovo, con riferimento alle numerose iniziative del Sodalizio, ha tenuto ad evidenziare come le attività sociali aiutano a far crescere il Regno; in tali attività, infatti, ogni Socio ritrova il senso dei servizi prestati; servizi che diventano la risposta e, al tempo stesso, sono parte integrante dell’amore che ognuno di noi riceve da Cristo. “Così come – ha detto il prelado – la formazione permanente, curata in Associazione, aiuta i Soci a conoscere Gesù e a diventare come Lui”.

Avviandosi a concludere, Mons. Jorge Carlos Patrón Wong ha sottolineato come “la partecipazione alle molteplici attività dell’Associazione, in particolare ai servizi di assistenza ai pellegrini e alle esperienze comunitarie di accoglienza, così come alle numerose opere assistenziali e caritative e ai tanti eventi culturali rende concreto l’amore e, tramite l’Eucaristia, consente di far regnare Gesù nel proprio cuore”.

La Santa Messa della solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell’Universo, solennità che, come è noto, conclude l’anno liturgico, è terminata con il canto corale dell’inno *Christus Vincit*.



# La Gendarmeria Vaticana - Dalle origini ai nostri giorni

*Un volume per celebrare duecento anni di storia di un'Istituzione a garanzia della sicurezza del Papa e dello Stato della Città del Vaticano*

È stato recentemente pubblicato, per i tipi delle Edizioni San Paolo, il volume celebrativo che idealmente ha concluso le celebrazioni del duecentesimo anniversario di fondazione della Gendarmeria Vaticana.

A dire il vero, più che di una fondazione si dovrebbe piuttosto parlare di una ri-fondazione; come scrive Sandro Barbagallo, coautore del libro con Cesare Catananti, “la funzione di «vigilanza al servizio del Papa» è in realtà molto più antica, tanto che secondo alcuni le origini della Gendarmeria risalirebbero all'indomani della promulgazione dell'Editto di Milano, quando l'imperatore Costantino assegnò prima a papa Melchiade (311-314) e poi al suo successore papa Silvestro (314-355) una scorta di militi armati per la difesa e per il servizio d'onore al Pontefice, identificati come *servientes armorum*” (da non confondersi con il collegio dei *sergentes armorum* che erano invece i Mazzieri Pontifici).

Il libro si apre con il messaggio che il Santo Padre inviò lo scorso anno, in occasione dei festeggiamenti in onore di San Michele Arcangelo, Patrono della Gendarmeria, al cardinale Giuseppe Bertello, Presidente del Governatorato, e al Dott. Domenico Giani, Comandante del Corpo della Gendarmeria. Nel messaggio, Papa Francesco, tra l'altro, scrive: “Ai cari Gendarmi esprimo ancora una volta sentimenti di profonda riconoscenza per la solerzia e lo spirito di sacrificio con cui svolgono il loro prezioso lavoro. [...] (La Gendarmeria) simboleggia e realizza mirabilmente le funzioni di vigilanza che da duecento anni sono svolte al servizio del Successore di Pietro”.

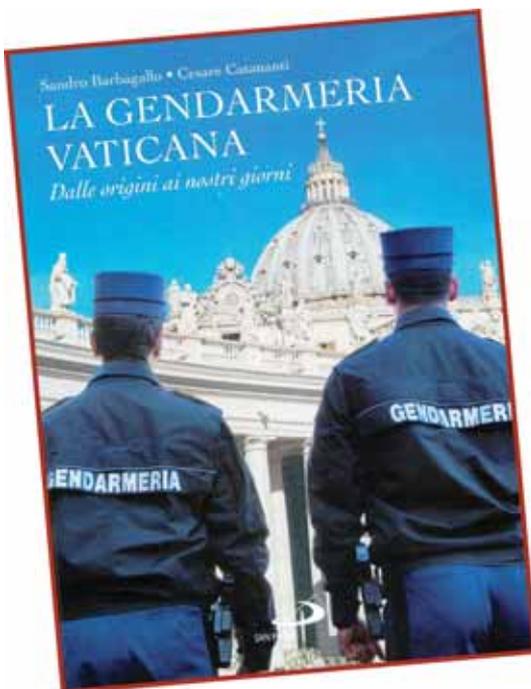
Un testo monografico, riccamente illustrato che, nelle sue oltre 270 pagine, accompagna il lettore a ricordare non solo i fatti più noti e conosciuti del Corpo, ma anche a scoprire aneddoti e vicende che altrimenti avrebbero rischiato di andare perduti e dimenticati negli archivi.

Il libro, che è in vendita nei bookshop della Libreria Editrice Vaticana e dei Musei Vaticani e il cui intero ricavato sarà totalmente devoluto per le attività di beneficenza promosse dalla Gendarmeria stessa, si articola in due parti: la prima, intitolata “Il Corpo della Gendarmeria Vaticana dello Stato della Città del Vaticano” e sviluppata da Sandro Barbagallo, approfondisce le origini del Corpo, la ri-fondazione e tutte le trasformazioni fino all'anno 1870; la seconda, invece, curata da Cesare Catananti e intitolata “Quando tutto ebbe fine. E tutto ricominciò”, descrive la Gendarmeria Vaticana dalla breccia di Porta Pia ai giorni nostri.

Un imponente lavoro di ricerca e documentazione che ha impegnato, con non poco lavoro, i due autori, peraltro già avvezzi a tali tipologia di studi e ricerche. Infatti, Sandro Barbagallo è, tra l'altro, curatore delle Collezioni Storiche dei Musei Vaticani e del Museo del Tesoro della Arcibasilica di San Giovanni in Laterano; inoltre, è perito d'arte e antiquariato del Tribunale civile e penale di Roma e membro del comitato scientifico dell'Opera Romana per la Preservazione della Fede e per la Provvista di Nuove Chiese in Roma; infine, nella caserma della Gendarmeria Vaticana, sta curando l'allestimento dell'Armeria Storica; Cesare Catananti, invece, è medico ed è stato direttore generale del policlinico Gemelli di Roma e docente di Storia della medicina, orientando da sempre la sua ricerca e le relative pubblicazioni sulle tematiche inerenti l'organizzazione sanitaria e la riflessione storica; in epoca più recente, i suoi interessi si sono rivolti alla storia contemporanea e il saggio qui descritto rappresenta appunto una parte del suo attuale filone di ricerca.

Una compendio dei contenuti della pubblicazione è tracciato nel risvolto di copertina, dove è sintetizzato che trattasi di:

“Una storia mai scritta, quella della Gendarmeria Vaticana, che oggi, grazie all'accesso ad archivi mai aperti e al recupero di preziosi documenti e memorie, viene finalmente svelata con aspetti così sconosciuti



che sorprenderanno il lettore.

Impegnata da molti secoli nella salvaguardia della persona del Sommo Pontefice e nella vigilanza del territorio dello Stato della Chiesa, pochi sanno che gli esordi di questo corpo militare d'élite risalgono alla stessa origine del potere temporale dei papi, così come che abbia attraversato tutto il Medioevo fino al pontificato di Eugenio IV (1431-1447), quando i Gendarmi montavano permanentemente la guardia ai Sacri Palazzi agli ordini del *Soldanus Curiae* o Ministro di Polizia, oltre a svolgere anche la funzione di milizia urbana.

La Gendarmeria, quindi, sorvegliava e sorveglia i confini e i beni pontifici, così come tutelava e continua a tutelare quanti, alti dignitari o gente comune, ogni giorno animano la vita di questo Stato così unico e speciale.

Con la capitolazione dello Stato Pontificio del 20 settembre 1870, per la Gendarmeria si apre un capitolo nuovo. Tanti gli eventi: innanzitutto un territorio della Santa Sede ridotto per sessant'anni ai soli Palazzi

Apostolici vaticani, con il Papa che si dichiara prigioniero *sub hostile dominatione*; e poi i conflitti mondiali, la Conciliazione con il Regno d'Italia, la guerra fredda, gli “anni di piombo”, i viaggi apostolici dei pontefici, l'attentato a Giovanni Paolo II e, in tempi recenti, il terrorismo internazionale.

Contesti completamente diversi che, in prima linea o dietro le quinte, la Gendarmeria ha attraversato gestendo l'ordinario e l'imprevisto, con professionalità, spirito di servizio e totale dedizione al Santo Padre”.

“Scorrere le pagine di questo volume – scrive il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, nella prefazione al libro – è come avventurarsi in un affascinante percorso che conduce, quasi per mano, a scoprire una storia per molti versi inedita: quella del Corpo della Gendarmeria”:



E, con le stesse parole della prefazione, si può concludere condividendo che “il volume non si riduce ad un mero omaggio, cosa che sarebbe certo onorevole, ma forse a tal punto retorica da risultare sterile. Credo, invece, che la sua fecondità stia proprio nella sua capacità di raccontare una storia che è storia di uomini concreti, di persone che hanno speso generosamente la vita – non infrequentemente sacrificandola – nel servizio al Papa ed alla Chiesa e che hanno saputo, soprattutto, costantemente rispondere alle nuove sfide dei tempi [...] un volume, dunque, che è al tempo stesso memoria e stimolo e che, proprio per questo, merita un particolare plauso ed un'attenta lettura”.

Giulio Salomone



# Le attività del Gruppo Allievi

(settembre-novembre 2017)



Le attività del Gruppo Allievi sono iniziate la scorsa domenica 10 settembre, con il consueto incontro con i nuovi ammessi e i loro genitori. Quest'anno, i ragazzi che frequentano l'Associazione sono in totale 22: 5 frequentano il primo anno di formazione, 6 il secondo e 11 il terzo. La Santa Messa inaugurale del nuovo anno sociale è stata celebrata da Don Francesco Vicini, sacerdote novello, ordinato il passato 10 giugno nella Cattedrale di Como. Il celebrante è stato assistito dal Socio e cerimoniere Emanuele Ballette, che proprio il giorno seguente a Firenze ha iniziato l'impegnativo percorso formativo presso la Scuola Marescialli e Brigadieri dell'Arma dei Carabinieri.

Don Francesco, la cui famiglia abita il capoluogo toscano, è stato chierichetto presso il Pre-Seminario San Pio X in Vaticano e, in tale veste, per diversi anni, ha servito la Santa Messa celebrata quotidianamente dal nostro Assistente Spirituale, Mons. Joseph Murphy, nella Basilica Vaticana. Sentendo la chiamata del Signore, Don Francesco è entrato a far parte dell'associazione sacerdotale dell'Opera Don Folci, i Sacerdoti di Gesù Crocifisso. L'associazione, fondata dal Venerabile Don Giovanni Folci (1890-1963), sacerdote della Diocesi di Como, è nata per promuovere le vocazioni e prendersi cura dei preti in tutte le fasi della loro vita sacerdotale; i membri dell'Opera «attendono alla propria santificazione... soprattutto nella cura, nel sostegno materiale e spirituale delle vocazioni sacerdotali, religiose e missionarie e nel servizio al ministero ordinato». Oltre al Pre-Seminario San Pio X, l'Opera gestisce il Santuario della Beata Vergine di Tirano (Sondrio) ed altre opere nella Diocesi di Como.

Don Francesco conosce bene il Gruppo Allievi; da seminarista aveva giocato con la squadra del Pre-Seminario nelle partite amichevoli di calcio contro i nostri giovani e ha partecipato a qualche escursione con loro. Dopo l'ordinazione sacerdotale è tornato a Roma per assumere l'incarico di Vice-Rettore ed Economo del Pre-Seminario. Però, non ha abbandonato le attività sportive: quest'anno, con un gruppo di ragazzi del Pre-Seminario, ha iniziato a frequentare gli allenamenti

di calcio gaelico organizzati dalla S.S. Lazio Calcio Gaelico, ai quali partecipano, già dallo scorso anno, i nostri Allievi. Tra breve, si auspica di creare una squadra vaticana di calcio gaelico, composta dai nostri giovani e dai ragazzi del Pre-Seminario, così da poter disputare qualche gara amichevole contro i nostri amici della Lazio. A Don Francesco, oltre all'assicurazione della nostra preghiera e amicizia, vanno i nostri più fervidi auguri per un lungo e proficuo ministero pastorale.

Nel corso dei mesi settembre-novembre 2017, gli Allievi hanno partecipato a tre uscite. Il 24 settembre, dopo la Santa Messa celebrata in sede da Mons. Roberto Lucchini, Vice-Assistente Spirituale, hanno visitato l'antico borgo di Monterano, luogo abbandonato alla fine del Settecento a causa di guerre e di malaria. Là hanno potuto ammirare i diversi edifici, in gran parte di stile barocco, che, pur essendo in uno stato di rovina, conservano tutto il loro fascino. Il luogo, a causa della sua bellezza e vicinanza a Roma, è stato utilizzato come set per numerosi film, quali *Ben Hur* e *Il Marchese del Grillo*.

Il 22 ottobre, gli Allievi hanno partecipato ad una giornata di "team-building" organizzata nei pressi di Bracciano dall'Associazione Sportiva Dilettantistica "Superbus". Sotto la guida di una psicologa dell'Esercito italiano, i ragazzi hanno preso parte a diverse attività svolte all'aperto in mezzo ad un bosco e mirate a promuovere la conoscenza reciproca, la fiducia e la capacità di lavorare insieme come gruppo. Tra le diverse attività proposte, gli Allievi hanno affrontato diversi ostacoli, come il muro trasversale, il tronco instabile e il muro inclinato, lasciarsi cadere indietro nelle braccia dei compagni, risolvere insieme un problema usando le indicazioni fornite a ciascuno ed entrare tutti in un cerchio che diventava sempre più stretto. La condivisione, l'entusiasmo e le tante risate fornivano le prove più convincenti del successo della giornata. Gli Allievi erano decisamente unanimi nell'applaudire la decisione di tornare a Bracciano la primavera prossima per una seconda giornata di attività (foto in calce di Andrea Barvi).

Il 19 novembre, come è descritto nella pagina seguente, i ragazzi hanno potuto visitare il Museo di Castel Sant'Angelo, nei pressi del Vaticano, e conoscere la sua lunga e travagliata storia. Hanno apprezzato, in particolare, la magnificenza degli Appartamenti Papali, la splendida Sala Paolina, dovuta a Papa Paolo III, e la terrazza che offre una visuale mozzafiato su Roma.

Oltre alle uscite, si sono svolte le catechesi domenicali e le conferenze culturali. Il nostro Socio e psicologo Guido Orsi ha organizzato due mattinate di formazione, una per gli Allievi del primo anno e un'altra per quelli del secondo e terzo anno, sulla psicologia della comunicazione e i problemi del mondo giovanile. Alcuni Allievi, guidati dal Socio Massimo Cumbo, hanno iniziato a formarsi come arbitri di calcio, mentre altri hanno iniziato o ripreso gli allenamenti settimanali con la S.S. Lazio Calcio Gaelico. Infine, le attività caritative presso le Suore Francescane dell'Addolorata in Borgo Santo Spirito sono iniziate il 2 novembre scorso, sotto la guida dei Soci Stefano Pierini, Francesco Macale e Salvatore Bonofiglio e con la presenza di tanti Allievi.

Le attività, indubbiamente numerose e intense, sono molto partecipate dai ragazzi, consapevoli che così si formano al meglio, non solo per il servizio in Associazione, ma per tutta la vita.



# Alla scoperta di Castel Sant'Angelo

## Un'interessante visita culturale degli Allievi

Lo scorso 19 novembre è stata organizzata per il Gruppo Allievi una visita culturale a Castel Sant'Angelo, storico monumento del rione di Borgo. Dopo la Santa Messa in sede, i ragazzi hanno varcato Porta Sant'Anna per dirigersi all'antica fortezza, fiancheggiando quelle mura della *Civitas Leonina* che costituirono in seguito il cosiddetto "Passetto", cioè una via di fuga per i pontefici sotto assedio, dal Palazzo Apostolico al bastione Nord-Ovest di Castel Sant'Angelo. Questo corridoio nelle mura, menzionato dai romani come *Corridore*, venne edificato nel 1277 da papa Niccolò III.



Solo due secoli dopo Alessandro VI Borgia sfrutterà questo passaggio per sfuggire alle truppe di Carlo VIII di Francia (1494); stesso espediente sarà usato da papa Clemente VII durante il sacco dei Lanzichenecchi del 1527, sanguinoso attacco organizzato da Carlo V d'Asburgo. In questa occasione a scortare il pontefice furono le Guardie Svizzere, che eroicamente si interposero agli aggressori permettendo un passaggio sicuro al papa. 147 giovani soldati persero la vita, e questo sacrificio di sangue viene onorato ancora oggi dalla milizia elvetica.

Ripercorrendo il *Passetto* giungiamo quindi alla fortezza: un edificio di base quadrata, quattro bastioni ai lati, e un possente mastio che si erge centralmente. Le pareti esterne portano ancora i segni della storia, con gli stemmi pontifici sfregiati dai soldati napoleonici durante l'occupazione di Roma (1808-1814).

Le origini di Castel Sant'Angelo risalgono al II secolo d.C., allorché l'imperatore Adriano decise di farsi costruire un monumento funebre, che passerà alla storia sotto il nome di *Mausoleo di Adriano*, o *Mole Adriana*. Nelle sue geometrie essenziali era simile all'edificio attuale, sopra alla base quadrata si trovava il tamburo centrale, completamente rivestito in travertino. Sulla cima della struttura cilindrica era stato allestito un tumulo di terra alberato con una statua bronzea celebrativa ritraente Adriano su un carro.

Il destino del mausoleo sarà quello di essere riadattato a roccaforte durante le invasioni barbariche. Nel 403, l'imperatore Onorio include l'edificio nelle mura aureliane, e ciò in virtù della sua posizione strategica: l'area infatti costituiva l'unico accesso settentrionale alla città, passando attraverso *Pons Aelius*, che i romani edificarono proprio dove ora si trova Ponte Sant'Angelo. Nel corso dei secoli successivi il controllo del *Castellum* fu conteso tra diverse famiglie nobili: tra queste i Crescenzi, da cui il nome di *Castrum Crescentii*. Dal XIV secolo i vari pontefici adibirono il castello a residenza, vi spostarono l'Archivio e il Tesoro, e continuarono a modificare l'assetto delle fortificazioni. Furono aggiunte anche delle aree adibite a prigioni; molti famosi personaggi politici vi furono trattenuti, ma anche artisti, come Benvenuto Cellini.

Un particolare contributo di rinnovamento a Castel Sant'Angelo fu dato da Alessandro VI Borgia, che incaricò l'architetto Antonio da Sangallo il Vecchio per migliorare le difese del castello. Non mancò un occhio di ri-

guardo all'arte, con l'aggiunta di pregiate opere, tra cui intere camere affrescate dal Pinturicchio, fontane ed altre decorazioni.

L'attuale nome di Castel "Sant'Angelo" si deve ad un episodio risalente all'inizio del pontificato di papa Gregorio Magno (590 d.C.). Una grave pestilenza stava decimando la popolazione dell'Urbe e il pontefice decise così di organizzare una processione, per invocare la misericordia di Dio. Giunti in prossimità del castello, i fedeli videro un angelo volare nel cielo sopra di loro e posarsi in cima all'edificio, nell'atto di rinfoderare una spada fiammeggiante; la sera stessa cessò la pestilenza.

Ovviamente non possiamo sapere se i fatti riportati corrispondano a verità, ma questa leggenda contribuisce di certo all'eterno fascino di questo monumento. Dall'XI secolo, sopra alla fortezza è sempre stata collocata la statua dell'Arcangelo Michele, proprio ad onorare il miracolo del racconto. Cinque diverse statue si sono succedute nel corso dei secoli: la prima era lignea, chiaramente logorata dagli agenti atmosferici, la seconda, marmorea, fu danneggiata durante un assedio, sulla terza si abbatté un fulmine e la quarta fu riciclata per forgiare cannoni nel noto e citato sacco del 1527. La quinta, opera di Raffaello da Montelupo (1544), è l'unica ad essere giunta a noi, ed è esposta nel *Cortile dell'Angelo*, all'interno del maschio. La statua oggi visibile in cima a Castel Sant'Angelo è dunque la sesta, opera bronzea di Peter van Verschaffelt (1753). Proprio sulla sommità del castello, dove possiamo osservare la statua più da vicino, è possibile anche godere di una splendida visione di tutta l'Urbe e in particolare del Vaticano.

Visitare Castel Sant'Angelo è un'esperienza che ogni romano dovrebbe fare, perché le pietre di questo monumento ci raccontano molto della storia di Roma e della Chiesa.

Andrea Taloni





ricordi "palatini"

# L'uniforme

Considerata la limitatezza dello spazio a disposizione, in questo rapido ricordo dell'uniforme della Guardia Palatina d'Onore, potranno essere prese in esame solo le tenute in uso al momento dello scioglimento del Corpo, avvenuto, come è noto, il 14 settembre 1970.



Preliminarmente è bene precisare che anziché *uniforme*, al singolare, sarebbe molto più appropriato e opportuno parlare di *uniformi*, al plurale; infatti, oltre alle differenti tenute indossate in relazione al servizio da prestare dalle Guardie e dagli Ufficiali degli organici ordinari, seppure con le diverse e più o meno vistose distinzioni di grado, esistevano molte differenti uniformi utilizzate da altri componenti del Corpo; esisteva, ad esempio, la divisa degli elementi della banda musicale, quella dei tamburini, quella degli Ufficiali Medici, quella dei ragazzi. Insomma, una molteplicità di vestimenti dei quali si cercheranno di descrivere le caratteristiche principali. Alla sinteticità della descrizione, si è scelto di contrapporre una ricca documentazione fotografica che, più di tante parole e con l'immediatezza tipica delle immagini, offre una visione dettagliata e completa delle uniformi "palatine".

Come scrive Antonio Martini nel suo libro "La Guardia Palatina d'Onore di Sua Santità, 1850-1970 Fedeltà, Onore, Servizio", e dal quale sono state tratte numerose informazioni per la stesura di questo breve ricordo, "per le Guardie Palatine l'uniforme, indipendentemente dai suoi particolari, era il segno esteriore della loro fedeltà alla Santa Sede, al Papa, come lo è oggi la 'cravatta' e il 'distintivo' dei componenti dell'Associazione Ss. Pietro e Paolo, erede morale della Guardia".



Le basi per l'ultima uniforme, quella indossata per 30 anni fino allo scioglimento del Corpo, partono dalla radicale trasformazione adottata nel 1904 che, con successive e più o meno importanti modifiche e aggiustamenti, arrivano, nel 1940, all'adozione dell'uniforme qui descritta; viene introdotto, ad esempio, il chepì nero, copricapo più appropriato ad una divisa di tipo francese; viene altresì adottato il colore bianco per il cinturone, il porta baionetta e la cinghia del fucile, creando un buon effetto di contrasto con l'insieme scuro dell'abbigliamento.

Un'uniforme, come scrisse il Tenente Colonnello Michelangelo Usai nel suo libro *La Guardia Palatina d'Onore di Sua Santità*, pubblicato nel 1942, che si avvicinava "allo stile della uniforme del fante francese [...] e di tale stile, si può dire, che conservi ancora oggi le linee fondamentali. Nonostante i diversi ritocchi apportati, si rileva, soprattutto, come in essa siano rimasti inalterati i colori fondamentali, giallo e rosso, della Città di Roma tanto sono dominanti tali colori sulla uniforme".

Le norme per l'uso della divisa sono puntualmente descritte e precisate nel Regolamento emanato nell'anno 1935; in tale Regolamento, ad esempio, veniva stabilito che l'uniforme, per le Guardie, era fornita a cura e a spese del Corpo e doveva essere conservata con ogni cura, dovendo servire per almeno dieci anni; le calzature, i colletti, le cravatte e i guanti erano a carico delle Guardie. Gli Ufficiali, invece, dovevano provvedere ad acquisire l'uniforme a loro spese, restandone ovviamente proprietari; in realtà, però, il Corpo forniva agli Ufficiali di prima nomina la stoffa con la quale confezionavano a proprie spese i pantaloni e la tunica.

L'uniforme poteva essere usata, in relazione al servizio da prestare, in quattro differenti tenute: di *gala* (o *alta tenuta*), di *mezza gala*, *ordinaria* e di *fatica*.

Circa l'uso dell'uniforme e delle armi, nel Regolamento era disposto che: "Salva contraria disposizione dovrà essere indossata normalmente la tenuta ordinaria. Le armi sono portate quando il Comando lo dispone. Nei servizi che non abbiano carattere d'onore sarà indossata la tenuta di fatica. Tutti gli appartenenti al Corpo che in quanto tali debbano recarsi in Udienza dal Sommo Pontefice dovranno indossare l'alta uniforme".

In dettaglio, la tenuta di *gala* (o *alta tenuta*) era composta dalla giubba con spilline dorate e frange, pantaloni con banda amaranto, cordelline, copricapo (chepì) con pennacchio rosso e, come già detto, cinturone e porta baionetta bianco e giberna nera; gli Ufficiali, tra l'altro, avevano la banda dei pantaloni dorata e il pennacchio del chepì bianco. La tenuta di *mezza gala*



si differenziava dalla precedente solo per l'assenza del pennacchio che veniva sostituito da una nappina amaranto, per le Guardie, o dorata, per gli Ufficiali. La tenuta *ordinaria*, simile a quella di *mezza gala*, se ne distingueva per l'assenza delle cordelline; questa era la tenuta che le Guardie normalmente indossavano per il servizio di anticamera; con tale tenuta, gli Ufficiali sostituivano il chepì nero con un chepì di colore amaranto e indossavano i guanti di pelle nera, ai pantaloni, in luogo della banda in oro, avevano la banda di colore amaranto. La tenuta di *fatica*, infine, si distingueva dalla precedente (quella *ordinaria*) per l'assenza delle spilline dorate con frange che erano sostituite da contospilline in panno dello stesso colore della tunica e bordate di amaranto.

Le prescrizioni regolamentari stabilivano che chiunque fosse insignito di medaglie o decorazioni pontificie poteva fregiarsene durante i servizi normali, mentre doveva obbligatoriamente fregiarsene durante i servizi solenni. Le onorificenze non pontificie, invece, potevano essere indossate soltanto dopo avere ottenuto, tramite il Comando, l'autorizzazione delle Superiori Autorità.

A questa uniforme che, come detto, costituiva, con le sue diverse tenute,



l'uniforme base della Guardia Palatina d'Onore, se ne aggiungevano altre che erano utilizzate nell'ambito di particolari attribuzioni ed incarichi.

L'uniforme cosiddetta *tuta e boina* era costituita da una tuta di panno grigio con le mostrine amaranto sulle quali era applicato l'emblema della Guardia in ottone; il copricapo era la *boina* (o basco), elemento già usato precedentemente dalla Guardia in occasione delle esercitazioni addestrative; questa divisa era completata da cinturone, porta baionetta e giberna; l'uniforme *tuta e boina* era indossata dagli Allievi (le Reclute) durante il loro periodo di addestramento militare prima di essere ammessi nei ranghi della Guardia e venne anche temporaneamente utilizzata da alcuni Ausiliari arruolati durante il periodo bellico, 1943-1944.



I membri della banda musicale avevano le frange delle spalline alternate di rosso e oro; il pennacchio dell'uniforme di *gala* era bicolore: rosso nella parte inferiore e bianco in quella superiore; i Tamburini, il Sergente Capotamburo e il Tamburo Maggiore ornavano la tunica con la pettina amaranto con bottoni e alamari dorati.



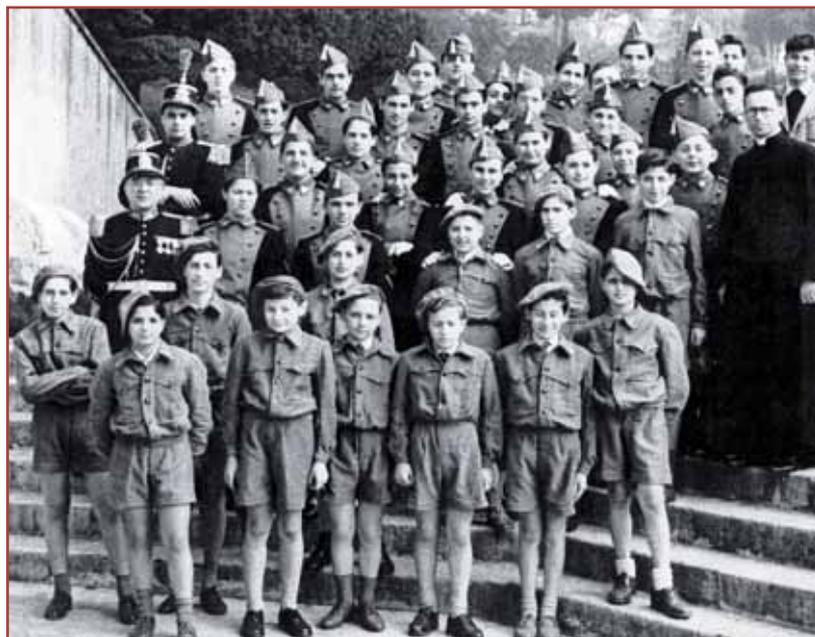
Gli Ufficiali Medici, nell'uniforme di *gala*, sostituivano il chepì con la feluca guarnita da ampie piume bianche spioventi; gli ornamenti del colletto e dei paramani erano costituiti da ricami floreali in filo d'oro, posti su supporti di velluto amaranto, in luogo dei semplici alamari degli altri Ufficiali; tali ornamenti erano eredità dei medici dell'Esercito Pontificio.



Per meglio distinguere i gradi, le attribuzioni e le competenze in seno al Corpo, l'uniforme poteva ulteriormente differenziarsi con l'aggiunta o la mo-

difica di uno o più particolari; ad esempio, il copricapo del Comandante, nelle occasioni normali, era la feluca, mentre in quelle solenni era il chepì con l'*ai-grette* (o *asprit*); i distintivi di grado degli Ufficiali erano costituiti da stelle a sei punte applicate sulle spalline o sulle contospalline; gli Ufficiali Superiori potevano indossare gli speroni; gli Aiutanti Maggiori, oltre agli speroni come gli Ufficiali Superiori, avevano, come segno distintivo, una striscia dorata all'orlo del bavero; l'Aiutante Sottufficiale, che di solito svolgeva il compito di Alfiere, portava il pennacchio bicolore: giallo nella parte superiore e bianco in quella inferiore; i gradi dei Sergenti e dei Caporali erano costituiti da strisce dorate poste al disopra dei paramani.

Infine, il Gruppo Ragazzi, creato nel 1948, ebbe inizialmente una uniforme composta da un giubbino e da pantaloni corti di panno grigio e *boina* dello stesso colore; una tenuta che molto ricorda, seppure adattata, la già menzionata uniforme cosiddetta *tuta e boina*; successivamente, nel 1950, in occasione delle celebrazioni per il centenario di fondazione della Guardia, questa uniforme (che comunque rimase sempre in uso come divisa provvisoria) venne sostituita con una vera divisa composta da pantaloni (questa volta lunghi!) e da un giubbino dei colori dell'uniforme delle Guardie; il giubbino era completato sul davanti da una pettina di panno amaranto con due file laterali di sei bottoni dorati, mentre al colletto erano applicati gli emblemi del Corpo in ottone; il copricapo era costituito da una bustina amaranto di tipo spagnolo con fiocchetto dorato pendente sul davanti; una curiosità: diversamente dall'uniforme delle Guardie, quella dei Ragazzi, a causa della loro crescita costante, doveva essere sostituita quasi ogni anno.



Per completezza di trattazione, infine, si ricorda che, al fine di assicurare la conservazione e la manutenzione delle uniformi, queste, a fine servizio, venivano riposte nei "credenzini" del Quartiere; a tale fine, tra il personale retribuito, risultavano assunti alcuni inservienti detti "quartiglieri", che avevano il compito di curare le uniformi, attendere alla pulizia delle camerate e degli altri locali del Quartiere e, in tempi più antichi, avevano anche l'incarico di recapitare gli "intimi di servizio" agli interessati.

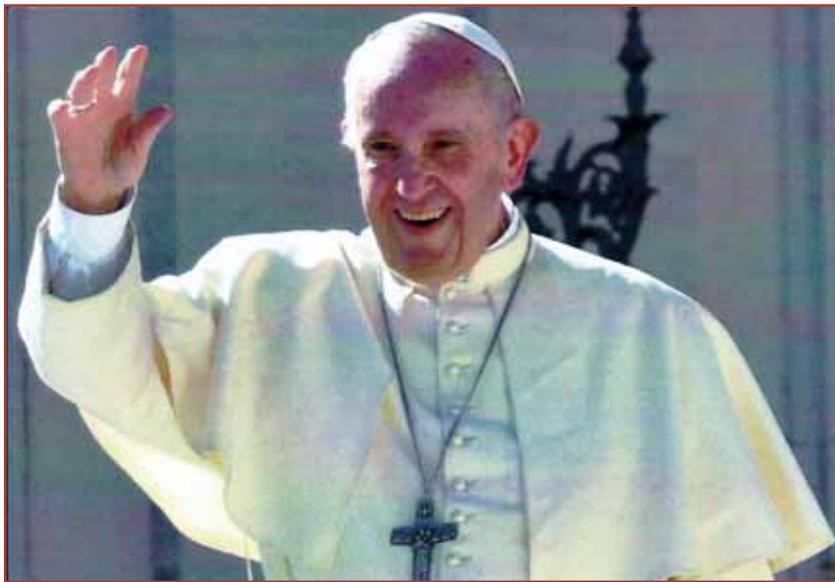
Giulio Salomone

# La preghiera per il Papa

Di recente, l'Associazione ha curato, in una elegante veste grafica, su cartoncino plastificato e con l'immagine sorridente di Papa Francesco, la pubblicazione di una preghiera per il Papa.

Trattasi di una orazione recuperata dal libretto "Preghiere e Canti della Guardia Palatina d'Onore di Sua Santità", stampato a cura del Comando. Da una ricerca negli archivi del Sodalizio, è stato possibile appurare che questa preghiera risale all'anno 1951, esattamente al giorno 2 giugno, data dell'onomastico dell'allora Sommo Pontefice Pio XII e della consacrazione della basilica romana di Sant'Eugenio.

Nonostante il testo sia carico di quel tono enfatico, proprio e tipico di quegli anni, la sostanza della preghiera rimane di forte attualità e, soprattutto, in linea con la continua e caratteristica esortazione di Papa Francesco: "... e non dimenticate, pregate per me!".



**O Gesù, Capo invisibile della santa Chiesa, conservate e guidate Colui che ci avete dato per Capo visibile sulla Terra: riempitelo della pienezza del vostro spirito, affinché possa dirigere con saggezza la barca agitata di Pietro, in mezzo agli scogli che la circondano da ogni parte.**

**Esaudite i suoi desideri, ed assecondate con la vostra grazia tutte le intenzioni della Sua fede. ConcedeteGli che questa fede, ferma ed incrollabile, nelle vostre divine promesse Gli alleggerisca il peso di tante sollecitudini, e raddolcisca l'amarezza, di cui è abbeverato, per l'ingratitude ed i peccati di un grande numero dei Suoi figli. Fate, o mio Gesù, che la verità, di cui la Chiesa è depositaria, dissipi infine tutti gli errori, rischiari le coscienze dei reggitori e dei popoli; affinché, secondo la vostra parola, non vi sia più che un sol gregge e un sol pastore.**

**E voi, o Maria, Vergine Immacolata, Madre e Regina della Chiesa, ricolmate dei vostri più segnalati favori il santo e venerato Pontefice, che la governa in questi tempi difficili; ed otteneteGli dal vostro Divin Figlio la grazia più cara al Suo cuore: il ritorno dei Figli smarriti.**

**Così sia.**

## in famiglia

Auguri vivissimi al Socio Edoardo Pennacchiotti che, lo scorso 10 settembre, si è unito in matrimonio con Giulia Graziani.

Analoghi auguri anche al Socio Claudio Cipollone la cui figlia Flavia, il passato 14 ottobre, si è unita in matrimonio con Francesco Antinori.

Condoglianze ai Soci Marco e Carlo Adobati, rispettivamente figlio e cognato di Emilia, deceduta lo scorso 11 agosto.

Analoghe condoglianze al Socio Domenico Iorio per la perdita del fratello Antonio, avvenuta il passato 25 agosto e al Socio Guido Lucchetti per la perdita della moglie Carla, avvenuta lo scorso 31 agosto.

Sentite condoglianze anche al Socio Claudio Grassi che, il passato 19 settembre, ha perduto il padre Ferruccio e al Socio Filippo Foglia per la perdita del figlio Oreste, avvenuta il passato 30 settembre.

Condoglianze al Socio Ruggero Falconetti per la perdita della figlia Francesca, avvenuta lo scorso 4 ottobre.

Lo scorso 18 ottobre è deceduto il Socio Guardia Palatina d'Onore Augusto Anselmo Loretani; l'Associazione assicura preghiere in suffragio.

Sentite condoglianze anche ai Soci Giuseppe e Michele Saitta, rispettivamente figlio e nipote della Signora Teresa di 101 anni, deceduta il passato 20 ottobre.

Analoghe condoglianze al Socio Lucio Mancini per la perdita della mamma Santina, avvenuta lo scorso 17 novembre.

Lo scorso 21 novembre, all'età di 95 anni (essendo nato il 30 novembre dell'anno 1922), è deceduto il Socio Guardia Palatina d'Onore Antonio Martini. Arruolato come Allievo nel 1950, divenne Guardia il 1° luglio dell'anno successivo, raggiungendo, nel 1964, il grado di Sotto Tenente.

Allo scioglimento del Corpo, nel 1970, come Ufficiale subalterno, venne nominato Addetto di Anticamera.

Aderì, fin dalla fondazione, all'Associazione espletandovi numerosi incarichi sempre di crescente responsabilità. Nel Sodalizio arrivò ad assumere le funzioni di Dirigente della Sezione Culturale; funzione che tenne fino al 2009, anno in cui lasciò l'incarico per raggiunti limiti di età.

Ben conosciuto ed inserito nell'ambiente culturale romano, fu autore di numerosi saggi, pubblicazioni e studi principalmente sulla città di Roma e sul Vaticano. I risultati di tali impegni non sono mancati; tanti, infatti, furono i riconoscimenti ottenuti per i suoi meriti culturali.

Tra i tanti saggi pubblicati da Antonio Martini, non è possibile non citare, da ultimo, il poderoso ed impegnativo volume: "La Guardia Palatina d'Onore di Sua Santità, 1850-1970 – Fedeltà, Onore, Servizio", pubblicato nel 2015 per i tipi della Libreria Editrice Vaticana.

